

October 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 52.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/52>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

A DIFESA DELLA

RAZZA

N. 24 - SPED. ABB. POSTALE - 20 OTTOBRE - XVIII

*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



SCIENZA

GUIDO LANDRA: L'ORIGINE DEI CARATTERI RAZZIALI ALLA LUCE DELLA SCIENZA MODERNA; **G. L.:** STUDI SULLA FISIOLOGIA RAZZIALE.

DOCUMENTAZIONE

G. V. CALLEGARI: UN ARTISTA DELLA RAZZA - **PEDRO CENTENO VISTO DA UN AMERICANISTA;** **VINTILA HORIA:** IL CARATTERE RAZZIALE E PSICOLOGICO DEL POPOLO ROMENO ATTRAVERSO LA SUA STORIA; **RICARDO MIMENZA CASTILLO:** L'INDIANO D'AMERICA E LA SUA CIVILTÀ.

PENSIERI DI LEOPARDI; RAGIONE E MONARCHIA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

POLEMICA

G. DELL'ISOLA: GLI SCOPI DI GUERRA DICHIARATI DAGLI EBREI; **ALFREDO MEZIO:** L'UTOPIA SIONISTA; **L. D.:** UN'INTERPRETAZIONE RAZZISTA DELL'«OTELLO»; **GINO SOTTOCHIESA:** LA RAZZA ANGLO-SASSONE - LO SPIRITO EBRAICO DEL PURITANESIMO.

QUESTIONARIO

I DISCRIMINATI E LA CULTURA SCOLASTICA; LA RAZZA E IL COSTUME COME FATTORI DELLA FORMAZIONE DELLA SOCIETÀ E DELLA COSCIENZA FASCISTA; IL LAVORO E LE RAZZE - INCREDIBILE ANACRONISMO DI UNA MOSTRA D'ARTE - ORDINE NUOVO - UNA RETTIFICA?

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880**

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

**È L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA**

IN TUTTE LE EDICOLE

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

UNA NUOVA GRANDE INIZIATIVA

L'ASSICURAZIONE MALATTIE

Sono numerose le Casse Mutue Malattie, che - con pieno successo - operano su vasta scala in Italia a protezione di svariate categorie di lavoratori; ma vi sono tuttavia molti cittadini che per la loro posizione e per la loro speciale attività, sono fuori di esse e quindi non godono di nessuna speciale provvidenza quando cadono ammalati. La Società "Praevidentia", collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che ne garantisce in pieno tutte le polizze ha colmato tale notevole lacuna con la

POLIZZA CONTRO LE MALATTIE

E S E M P I P R A T I C I

Un uomo di 40 anni di età col versamento di L. 125 l'anno - anche ratizzabili - si assicura, in caso che cada infermo per qualsiasi malattia medica o chirurgica, una diaria di L. 10 per la durata di 90 giorni e L. 5 per altri 90 giorni; oltre ad una somma di L. 900 in caso di morte. Una donna dell'età di 30 anni versando L. 150 l'anno, sempre ratizzabili, oltre alle prestazioni sopra indicate, si assicura anche una indennità di L. 150 per ogni parto. Naturalmente, le dette prestazioni sono aumentate in proporzione con l'aumento dei premi annui che l'assicurato si impegna di versare.

**TUTTE LE AGENZIE
GENERALI DELL'
ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI**

**CHE RAPPRESENTANO
IN OGNI ZONA LA
"PRAEVIDENTIA"**

**SONO PRONTE A
FORNIRE NOTIZIE E
CHIARIMENTI SU
QUESTA NUOVA FOR-
MA ASSICURATIVA**

LA DIFESA DELLA

RAZZA



ANNO III - NUMERO 24

20 OTTOBRE 1940-XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



"L'AMOR MATERNO" (Carlo Cignani - R. Pinacoteca di Torino)

L'ORIGINE DEI CA

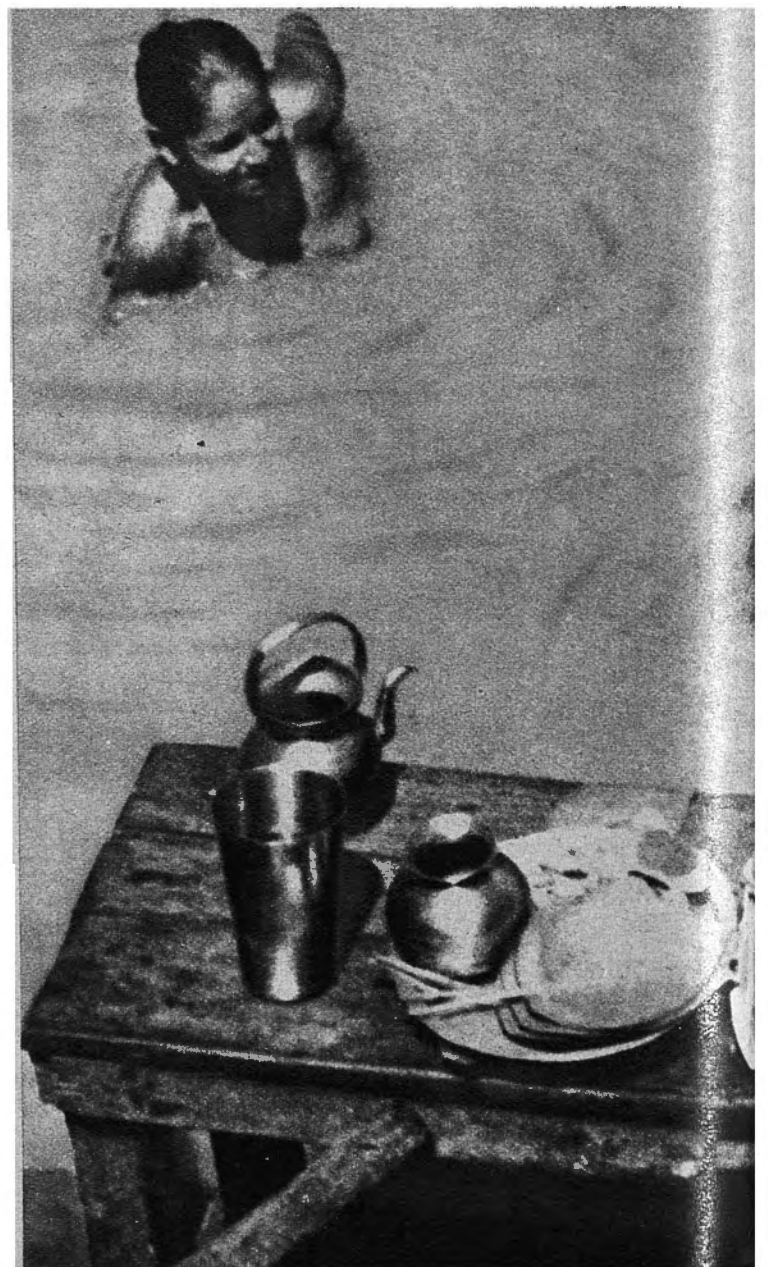
ALLA LUCE DELLA



L'osservazione di differenze morfologiche, fisiologiche o psicologiche in un determinato gruppo di uomini non ci autorizza affatto a parlare subito di differenze razziali. Una parte difatti delle variazioni che l'antropologia sistematica mette in evidenza sono dovute all'ambiente e interessano soltanto il fenotipo: non essendo ereditarie non costituiscono dei caratteri razziali.

Ma sarebbe ugualmente lungi dal vero chi ritenesse che tutte le mutazioni costituiscono dei caratteri razziali. Esistono difatti le mutazioni patologiche che pur essendo ereditarie possono osservarsi indipendentemente dalla razza, come pure esistono altre mutazioni normali, che essendo presenti soltanto in alcuni individui e nelle razze più diverse non rappresentano affatto dei caratteri razziali, com'è per esempio il caso dei capelli rossi.

Caratteri razziali sono soltanto quelli ereditari che si osservano unicamente in determinati gruppi etnici. Così per esem-



RATTERI RAZZIALI

CIENZA MODERNA

pio i boscimani presentano i capelli a grano di pepe, la statura molto bassa ed una particolare fisionomia: poichè tutti i boscimani presentano questi caratteri essi sono omozigoti rispetto ad essi e costituiscono una razza omogenea e ben definita.

Ma esiste un altro gruppo etnico che presenta il colore della pelle e la forma delle labbra dei boscimani e tuttavia se ne distingue per altri caratteri come per esempio la piega palpebrale: gli ottentotti.

Boscimani ed ottentotti costituiscono così due razze affini. Ma tanto gli uni che gli altri per forma cranica, forma generale dei capelli, tono scuro della pelle, hanno dei caratteri in comune con i negri che mancano completamente agli europei e ai mongoli.

E' così possibile riunire le singole razze in unità sistematiche maggiori che presentano tra loro sempre un minore numero di fattori ereditari comuni. Unità sistematiche maggiori

Tipi razziali dell'India





Indiani

che nel linguaggio comune vengono ugualmente indicate con il termine di razza.

Razza è dunque un gruppo di uomini che presenta dei geni distinti che mancano ad altri gruppi. Un gruppo di meticci non può essere considerato come una razza perchè, pur presentando in comune i geni che mancano alle razze originarie, questi sono inegualmente distribuiti nei singoli individui. Quando tuttavia le razze originarie sono molto affini e la mescolanza si prolunga per molto tempo ed in un ambiente particolare, il gruppo etnico risultante si presenta talmente omogeneo da potere essere considerato in alcuni casi come una nuova razza.

La domanda che più di ogni altra ha assillato la mente degli studiosi è quella dell'origine delle razze umane. La preistoria ci insegna che il Quaternario inferiore era abitato da una umanità del tipo del pitecantropo e del sinontropo, che già conosceva il fuoco ed una rozza tecnica. A questa umanità seguì nel quaternario medio l'uomo primigenio (uomo di Neandertal) più evoluto rispetto al precedente. Dall'uomo primigenio per mutazione sono derivate le razze umane attuali. E' bene tenere presente il concetto di mutazioni per evitare gli errori della vecchia antropologia sistematica: questa si limitava a classificare le razze in base alla somiglianza o alla differenza dei caratteri descrittivi. Si giungeva così a dei veri paradossi. Gli europei brachicefali erano messi insieme ai brachicefali asiatici e separati dagli altri europei; tutte le popolazioni di statura molto bassa erano unite in una unica razza, pigmea ecc. Ora lo stesso carattere può comparire per mutazione nelle razze più diverse senza che per questo si possa parlare di unità genetica: così il naso convesso è presente tanto nei levantini, che negli indigeni d'America e nei melanesiani, senza che con ciò i tre gruppi siano tra loro uniti da affinità. Così il capello spirale dei negri ha una diversa origine da quello dei melanesiani: così ancora la piega delle palpebre dei mongoli non ha nulla a che vedere con quella degli ottentotti (come è dimostrato dal fatto che la prima è dominante e la seconda è recessiva). Così ancora la piega degli



Ragazze di Laos



Giavanesi

esquimesi è diversa da quella dei mongoli propriamente detti. La steatopigia delle ottentotte è dovuta a mutazione come pure molti altri caratteri propri di questa razza.

Le mutazioni ebbero luogo nella preistoria, quando l'umanità si spostava da un posto all'altro, in cerca di sedi adatte.

Le mutazioni dell'uomo si sono determinate un po' come quelle che osserviamo negli animali domestici. Nel neolitico l'umanità aveva nelle sue grandi linee raggiunto le sedi attuali. Da quell'epoca essa si è consolidata e le mutazioni che sono sorte hanno riguardato quasi esclusivamente i caratteri patologici.

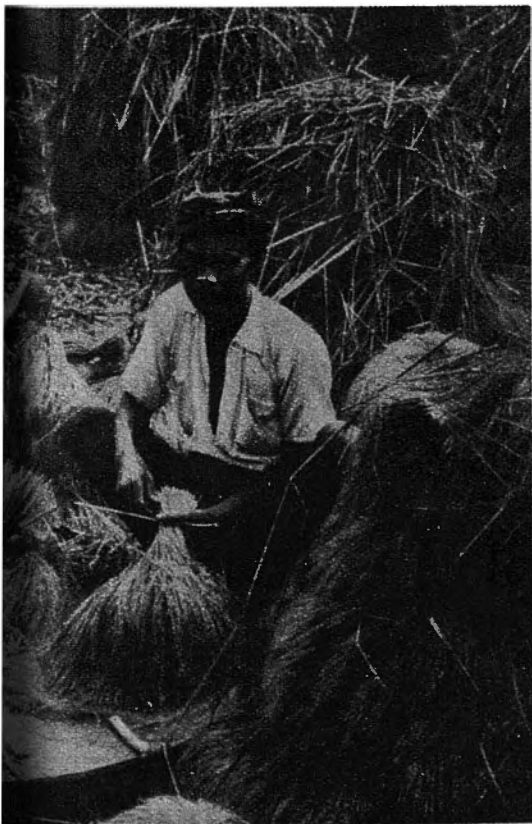
Secondo il Fischer le più antiche mutazioni hanno determinato la formazione delle tre grandi razze, europide, mongolide, e negride che oggi formano l'umanità: mutazioni successive hanno determinato la formazione delle piccole razze. Accanto alle tre grandi razze principali, che il Fischer indica con il termine di « Zweig » o ramo, bisogna tenere presente il ramo australide, che è quello che ha mutato di meno e che quindi si avvicina di più all'uomo primigenio.

Dal confronto degli australiani con i resti di uomo primigenio, dobbiamo concludere che la forma primitiva di umanità prima della differenziazione in razze, doveva avere statura media (1,60-1,63), cranio dolicocefalo (indice 75), faccia grande e massiccia con mento sfuggente, capelli da lisci a ondulati a ricciuti; di colore nero-bruno, occhi scuri e pelle bruna. Vediamo ora come le successive mutazioni hanno determinato la formazione delle singole razze umane: in questa spiegazione seguiremo le idee del Fischer.

Il fattore « capello crespo » si osserva alla base stessa del ramo negride, per cui tutte le razze negre o negroidi, hanno tale carattere. Una ulteriore mutazione ha però trasformato questo carattere nelle razze boscimane e ottentotta nel fattore « capello a grano di pepe (o fil-fil) ». Nel ramo australide il fattore « capello crespo » è presente tre volte: nel gruppo negrito, nel gruppo papua-melanesiano e infine in quello tasmaliano. Nel ramo europide questo fattore non è mai presente all'infuori che come varietà indirettamente o famigliare.



Tipo razziale cinese



Tipi razziali della Birmania

Nel ramo mongolide in luogo di esso è presente un altro fattore: il « capello rigido », che è dominante. Talora in questo stesso ramo si osserva sporadicamente un ritorno alle forme primitive lisce e ondulate.

Il fattore « pigmeo », il fattore cioè della statura molto bassa si osserva in tutti e quattro le grandi razze. Così hanno statura molto bassa tra gli australiani i wedda e i pigmei della Nuova Guinea, tra i negridi i boscimani-ottentotti e i pigmei africani, tra i mongolidi i lapponi e tra gli europidi (secondo Kallmann) i pigmei neolitici del Mediterraneo.

Il fattore invece « alta statura » si osserva in tutti i rami; così tra gli europidi sono di alta statura i polinesiani, i nordici, i fèlici, i dinarici, tra i negridi i negri propriamente detti e gli etiopici, tra i mongoli i kirghisi, i patogeni, sioux, ecc.

Il fattore « brachicefalia » deve essere considerato come una mutazione delle originarie forme dolicomorfe del cranio. Secondo ogni probabilità questa mutazione è apparsa per prima nel ramo mongolide, che nel suo insieme, si presenta brachicefalo con l'eccezione degli esquimesi. Nel ramo europide la brachicefalia è presente nelle razze alpina, dinarica e baltica: essa però è apparsa isolatamente nelle tre razze. Nel ramo australide un fattore di brachicefalia è presente nei melanesiani. Infine nel ramo negride si osserva presso i boscimani, presso i pigmei e infine presso alcuni gruppi di negri.

Passando ora al fattore « forma del naso » vediamo che la forma del naso australoide e negroide, comune anche ai papuasi, ai pigmei e ad altre razze, deve essere considerata come primitiva. Da questa forma di naso larga è derivato per mutazione la forma di naso stretta e diritta e da questa la forma convessa, di cui la forma arcuata è una varietà. Soltanto nel ramo negride mancano queste mutazioni. In quello australide si osserva una speciale razza a naso stretto e convesso tra i melanesiani (paua). Nel ramo europide il naso diritto appare come mutazione originaria di tutto il ramo. La forma speciale concava del naso delle razze alpina, baltica e aino non è ancora ben chiarita dal punto di vista ereditario. Una ulteriore mutazione dà il naso arcuato e convesso delle razze dinarica, levantina e orientale.

Infine il naso aquilino che si osserva spesso tra i nordici e in Italia deve essere considerato come una speciale mutazione della forma diritta e non come il risultato di incrocio. Nel ramo mongolide la mutazione del naso diritto o aquilino si osserva sporadicamente tra i giapponesi e come carattere raziale tra i coreani e molti indigeni americani.

Un aumento di pigmentazione si osserva in tutti i rami. Interessante è il ruolo del fattore del colore giallo che è dominante tra i mongolidi, recessivo tra i negridi e manca completamente tra gli australidi.

Come si comprende facilmente da quanto abbiamo esposto la vecchia antropologia sistematica e descrittiva non ha più alcun senso e deve essere completamente rivista alla luce di questi nuovi concetti.

Continuando ora nel nostro esame delle qualità ereditarie delle razze umane ricordiamo come il Fischer abbia scritto che alcuni caratteri del ramo europide sono comuni a quello australide, come la forma dei capelli, l'abbondanza di barba e alcuni particolari del cranio specie nei tipi primitivi.

Quello che caratterizza il ramo europide dagli australidi è soprattutto il processo di graduale depigmentazione. Anche i mongoli dell'estremo oriente hanno talora una pelle molto chiara ma i fattori del colore dei capelli e degli occhi restano sempre inalterati. Tra gli europidi il processo di depigmentazione procede gradualmente passando dai polinesiani, indiani, aino, orientali, mediterranei agli alpini e ai dinarici, e raggiunge il suo massimo nei nordici, baltici, e fèlici. Le macchie sacrali mancano completamente nei nordici e sono sporadiche



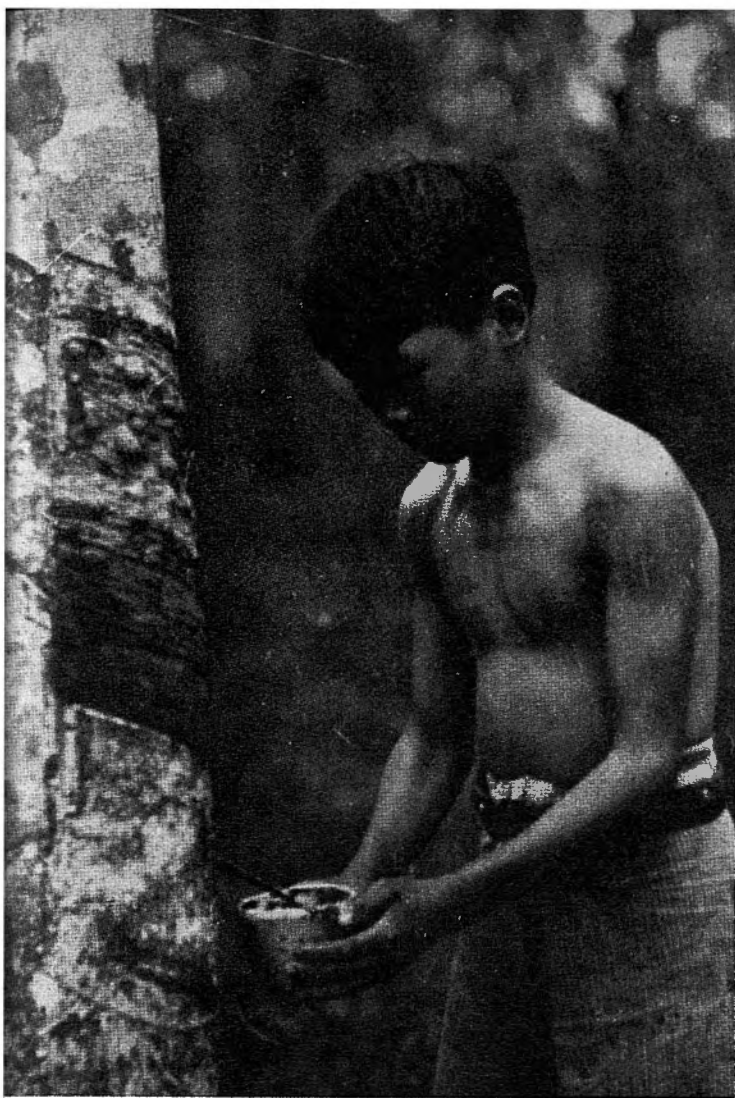
nelle altre razze del ramo. La forma del naso originaria australoide si osserva solo tra gli aino e i polinesiani: tra gli altri è presente solo la forma sottile e stretta del naso europeo con le sue ulteriori mutazioni.

Il fattore dell'alta statura compare nelle razze nordica, fèlica e dinarica e in quella polinesiana. Per quanto riguarda l'origine si fanno derivare la razza fèlica dall'uomo di Cro-Magnon, dal quale deriva pure la razza nordica, che di struttura più slanciata di quella fèlica è ad essa molto simile dal punto di vista psichico. La razza mediterranea ha i suoi avi nell'uomo di Brunn del paleolitico superiore. La razza alpina brachicefala dalle forme neolitiche brachicefaliche e non dai mongoli, come pretendeva erroneamente il Sergi.

Per quanto riguarda le affinità tra le razze europidi la nordica e la fèlica sono le più vicine tra loro. La mediterranea che per qualche carattere fisico potrebbe essere vicina alla orientale è invece nettamente separata da questa da enormi differenze psichiche e spirituali. Ugualmente la dinarica che fisicamente ha dei caratteri comuni con la levantina è da questa molto distante dal punto di vista psichico.

La razza indiana (ariana anch'essa) è molto vicina alla mediterranea: questo valga per coloro che hanno preteso non essere ariani i mediterranei di Europa. La razza baltica, per quanto brachicefala, deve essere considerata come una mutazione del tronco nordico-fèlico — a quanto afferma il Fischer. — Infine le razze aino e polinesiana devono essere considerate come quelle che hanno meno mutato dal tipo primitivo.

Volendo quindi riassumere quanto abbiamo scritto e che corrisponde ai concetti della moderna antropobiologia possiamo dire che la razza australiana presenta i caratteri più simili a quelli del primitivo tipo dell'umanità, neandertaliano.



Ragazzo indocinese



Baiow di Borneo

Il ramo australide che deriva direttamente dal tipo primitivo presenta innanzitutto una mutazione che dà la bassa statura (razza wedda) e un'altra che dà i capelli crespi (razza negrito). Quindi un aumento generale della pigmentazione. Le mutazioni capello crespo e brachicefalia si osservano poi due volte. La prima nella razza melanesiana e la seconda nella razza tasmaniana. La razza melanesiana come ulteriore mutazione presenta una razza a naso convesso e una razza di bassa statura pigmeide.

Il ramo europide ha molti caratteri in comune con l'australide, se ne distingue: per la mancanza di macchie sacrali, le mutazioni del cranio e del cervello, la successiva depigmentazione e il naso diritto.

Le razze meno differenziate sono gli aino, caratterizzati da grande pelosità, e i polinesiani caratterizzati dall'alta statura. Una originaria mutazione verso la brachicefalia determina la razza alpina. Dalla razza di Brünn derivano innanzitutto gli indiani, con una nuova mutazione, il viso stretto, hanno origine i mediterranei; gli orientali appaiono con una distinta mutazione a naso convesso.

Brachicefalia e naso convesso sono le mutazioni che si osservano all'origine dei dinarici e dei levantini: i primi sono distinti dai secondi per una ulteriore mutazione, alta statura. Depigmentazione, capelli bianchi, e alta statura sono alla origine delle razze che derivano dall'uomo di Cro-Magnon. La mutazione, faccia stretta, dà la razza nordica e la mutazione, brachicefalia dà la razza baltica.

Il ramo negride si presenta molto differenziato rispetto ai due precedenti. Oltre altri caratteri, tipico dell'intero ramo è il capello crespo.

Due mutazioni, la bassa statura e i capelli a grano di pepe, danno il gruppo boscimano-ottentotto. I boscimani presentano

come particolare mutazione la brachicefalia e gli ottentotti la steatopigia e la piega pelpebrale. Si osserva poi nel ramo un aumento di pigmentazione.

Una ulteriore mutazione, bassa statura, dà origine alla razza pigmea, che presenta anche la mutazione della brachicefalia. Le mutazioni alta statura, labbra grosse, e aumentata pigmentazione danno origine ai vari gruppi di negri. In alcuni la brachicefalia, in altri (nilotici) un aumento notevole di statura.

Diametralmente opposto al negride si presenta il ramo mongolide. Questo presenta come mutazione generale la scarsità di barba, i capelli rigidi, e la perdita di pigmento. Una razza un po' a sè è l'esquimese che presenta come mutazione la bassa statura, la dolicocefalia, e il naso stretto. Faccia stretta e naso convesso sono alla base degli indigeni americani. Una prima mutazione, bassa statura, dà la razza fuegina. Un'altra mutazione, statura alta, dà la razza patagona, un'altra mutazione ancora, naso molto convesso dà la razza sioux. Gli indigeni americani delle foreste sono caratterizzati dalla mutazione bassa statura.

Il ramo mongolide si continua poi negli asiatici che presentano una diminuzione graduale della pigmentazione. Razze mongoliche tipiche sono i turco-tartari; le mutazioni naso convesso e alta statura si osservano nei Kirghisi. La mutazione bassa statura dà i lapponi, molto primitive si presentano le razze della Siberia. I coreani presentano come mutazione il naso convesso. Giapponesi e cinesi infine presentano molti caratteri di affinamento che sarebbe troppo lungo qui ricordare.

Come si vede, basta un solo carattere qualitativo sicuramente determinato dal punto di vista ereditario per ben individuare una razza, mentre invece le numerose misure e gli indici dell'antropologia descrittiva creano troppo spesso divisioni puramente artificiali e inutili.

GUIDO LANDRA

UN ARTISTA DELLA RAZZA

PEDRO CENTENO

VISTO DA UN AMERICANISTA



L'Artista, notissimo in Italia e soprattutto a Roma, dove spesso vive a lungo da più anni e che egli sentì e fece sua da poter dirsi italiano (*), è visto, ora non da uno de' soliti critici d'arte della forma e del colore, ma da un americanista.

Giudizi competenti e autorevoli ci hanno presentato in modo degno l'Artista nelle sue numerose esposizioni come in quella romana del marzo 1935; ma nessuno — ch'io mi sappia — ne ha parlato, pur in breve, da un punto di vista originale.

Credo di poterlo fare senza esitazione, poichè, conosco regioni e storia, vita, forme, luci e colori, ed ho vissuto come pochi nel clima psicologico da cui l'Artista trasse e plasmò l'arte sua.

Centeno è — ben lo sappiamo — un grande maestro d'anatomia e i suoi quadri, ove il disegno spesso supera il colore, sono un miracolo di questa dote, che traspare vieppiù ne' bianco-neri, p. es. nel « San Sebastiano », « Amore e Psiche fra gli schiavi », « Il piccolo dio bianco », « L'uomo e la donna nella canzone triste », ov'Egli rivela ancora un alto senso estetico e raggiunge quel limite infinitamente sottile, che divide e unisce, nel tempo stesso, due armonie, la linea e la nota, in modo da dare le due emozioni che, pur sempre divise, si fondono e divengono una sola.

Pur muovendo da questa premessa ammirativa, non voglio nè so insistere in essa che fu già ripetuta da molti; mi soffermo a quella resurrezione ch'Egli ci dà, non soltanto dell'ambiente

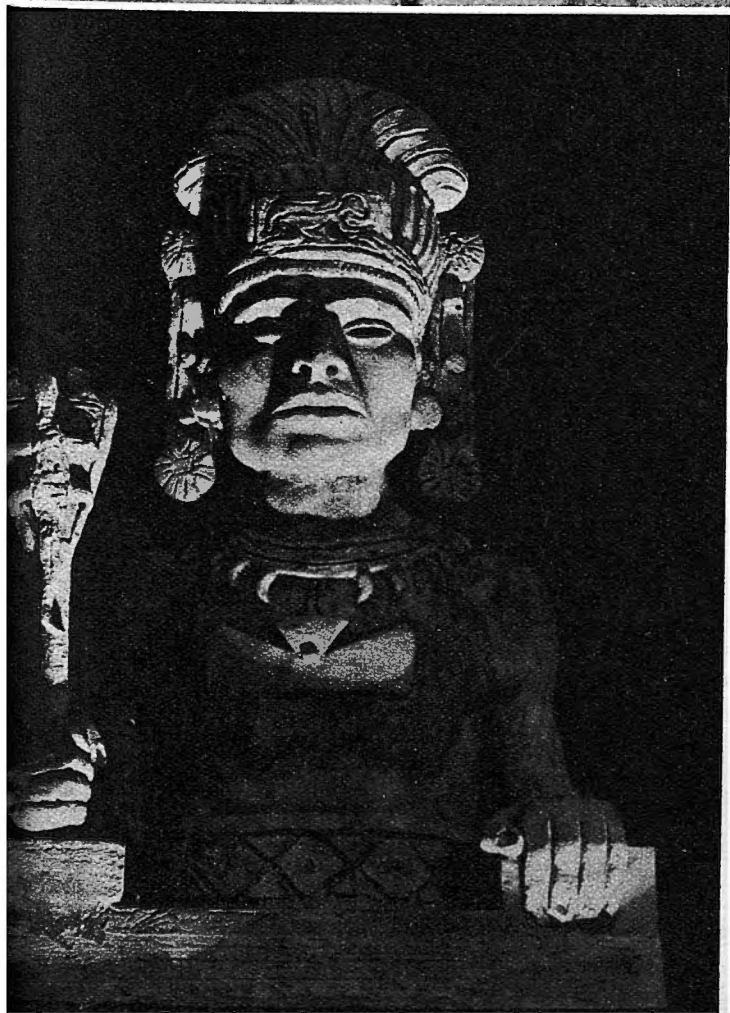


Guaicaipuro, eroe nazionale degli Indiani del Venezuela

dell'America preispana, ma di forme, tipi, costumi e nel riprodurre — dopo più secoli e sì straordinarie vicende quale nessun altro popolo ha subito nel mondo — quell'aura fatale, quel pathos vivo, palpitante per cui si rinnova in noi la sensazione profonda, intima che ci hanno dato, a lor tempo, lo studio attento e commosso di quella storia singolare, di quelle civiltà così differenti dall'afroeuroasiatica, la visione di que' luoghi che, pur attraverso ad avvenimenti straordinari, hanno serbato una loro propria fisionomia caratteristica strettamente individuale, inconfondibile, magnifica o misera, tragica o pietosa, augusta, solenne o povera e meschina, ma sempre originale, unica, meravigliosa.

Lo studio paziente de' Codici precolombiani del Messico,

Kallinago, eroe leggendario dei Caraibi



giunti sino a noi, in pochissimo numero a causa della fanatica e cieca tempesta strugghitrice del sec. XVI; l'esame attento de' bassorilievi, delle sculture, infrante in gran parte dai nuovi vandali; la scientifica ricostruzione di templi e palagi semiruinati; lo stupore per il mirabile polimorfismo e la gamma cromatica delle ceramiche specialmente del Perù; l'ammirazione per gli aurei squisitamente modellati, sbalzati e bulinati e per i mosaici iridescenti di gemme e di piume; tutto ciò può ben offrire largamente allo studioso, che vi ha dedicato la vita, quella somma d'emozioni e di gioia a cui ha ben diritto.

Ma il Centeno non si restringe nella sua opera a farsi ammirare dal dotto; con il genio che ricrea di nuovo, ambiente, anima e forme, generoso ed inesauribile, s'offre a quanti possono comprendere, sentire e vivere in un istante l'antica vita d'America!

Dinanzi al quadro « Huitzilopochtli » — che un pedante potrebbe chiamare con il nome della dea della luce mattutina, Tlahuizcalpantecuhtli — e che io intitolò « Sacrificio umano » — sotto la gigantesca, mostruosa testa in diorite della dea che, impassibile e fosca, guarda i nudi corpi delle vittime stramazze sulla pietra de' sacrifici, sotto la livida luce d'un braciere. aspettanti l'acuta lama di nerallucente ossidiana che squarcerà il petto e ne trarrà il cuore vermiglio e pulsante, che sarà soffregato, caldo ancora, sulle labbra immobili della dea...; noi ci sentiamo fremere, agghiacciare.

Rivediamo tutta quanta la grandiosa e raccapricciante scena del sacrificio umano, quale ce la descrissero con ogni fedele particolare gli storici spagnoli della Conquista, che ne furono testimoni.



Immaginiamo l'imponente tempio, piramidale, con un pennacchio « vampante livide fiamme », la folla fanatizzata che lo circonda, udiamo i ruggiti di dolore delle vittime, le sacre lugubri invocazioni de' sacerdoti-sacrificatori, il cupo rombo del teponaxtle o tamburo rituale; sintesi ammirabile in cui misticismo esasperato e orrore si fondono assieme; una testa di marmo, due corpi ignudi sott'essa guizzanti, non v'è d'uopo di più a ricostruire tutta quanta l'orribile tragedia.

Passiamo ad altra scena opposta, all'immagine raggianti di un giovane alto, bello, forte, Quetzalcóatl, il "Serpente piumato", demiurgo benefico de' Messicani a cui insegnò la giustizia e le arti; un ampio sorriso di gioia superba gli allarga la bocca squillante a trionfo; un lungo casco piumato variopinto, iridescente gli copre il capo. Una piramide scalonata gli è tatuata sul ventre, è il suo tempio di Cholula, il massimo edificio elevato dagli uomini e che ricorda la "zigurat" caldaica, o meglio la piramide di Saqqara o di re Zoser; il più venerato santuario dell'Anahuac, che ancor oggi esiste simile a un colle. Una gemmata cintura gli serra i robusti fianchi; gli avvolge sulle spalle un mantello con l'antichissimo e sempre venerato simbolo cruciforme; un magnifico ara alla sinistra, mentre la destra leva egli alta nel cielo in atto propiziatore; un paradiseide dal lungo becco — smeraldo vivente — gli sta in basso, alla destra.

Il dio è in piena, rigogliosa, invitta potenza statuaria. un inno di forza intelligente, alla giovinezza perenne, quale se lo saranno immaginata i suoi discepoli Toltechi e non già come lo vollero i fieri e cupi Aztechi di Tenochtitlán, trasformato in mostruoso Serpente coperto di piume verdazzurre invece di scaglie, tal quale si guarda con orrore nelle grandi sculture del suo tempio — associato all'immagine di Tlaloc, dio delle acque — fra le gigantesche rovine dell'antica città delle piramidi di Teotihuacán, la Giseh del Messico!

In un altro quadro, nell'abbagliante paesaggio tropicale, i "Figli del Sole", spiccano statuarie e brune le figure vigorose degli Aymari, nell'isola sacra del Titikakka; un'Acella, o vergine del Sole, della nobilissima casta reale degli Inka, una delle Cinquecento abitatrici del convento del Cuzco (Cuzco) che conservavano come le Vestali, il fuoco sacro, mosoe-mina. Essa è uscita dal chiostro per farsi forse sposa del curaca o guerriero, rivestito della sola pelle di giaguaro e che brandisce nella destra un acuto darso e presso le ginocchia ha il ricco scudo di guerra, ornato di preziosissimo mosaico di piume variopinte. Nello sfondo appare l'azzurro lago a quasi quattromila metri d'altezza, circondato da colline, in un'atmosfera pura, diafana, luminosa per sé!

E' un'orchestra di luci, colori, forme, movimenti che si riflette nel cielo confondendosi con il cobalto delle acque; nelle nubi altissime si proiettano gli agili e flessuosi corpi degli Indiani, dall'ampie capellature d'ebano, dagli occhi lucenti come ossidiane, dalle gemme scintillanti, tra i fiori solari del tropico...

Ma Centeno è pure scultore, ha quella doppia mano che ci fa ricordare i nostri grandi Artisti del Rinascimento e nel dipingere — come già dissi — la sua profonda, intima conoscenza dell'anatomia e il modo di rappresentarla sulla tela, rendono la sua opera più d'un rilievo, una vera opera scultoria a tutto tondo!

Ed eccolo a rappresentare in pietra, il vecchio eroe de' Caraibi, Kallinago che dalle sponde dell'Orinoco, di cui è figlio, conquista su agili, veloci, guizzanti natanti le Piccole Antille e ne distrugge la popolazione maschile, risparmiandone le femmine che, ancor oggi, usano antiche voci arawak, differenti da quelle degli uomini discendenti dai Conquistatori! I particolari dell'abbigliamento dell'Eroe sono rigorosamente tratti da figurazioni fedeli ed esatte de' costumi caraibici dell'epoca, dalla mazzascettro zoomorfico, al cimiero di

"Quetzalcóatl"
(olio di Pedro Centeno)



Sacrificio umano

penne con i due pendagli, agli orecchini, alla collana d'artigli di giaguaro, al pettorale d'oro...

E infine, un'ispirazione tratta dal mondo delle figure che crearono la storia e la leggenda, in un'accesa atmosfera di eroismo, di tragedia, di poesia grandiosa e pittoresca come l'immensa natura che fa da cornice ad una delle più antiche stirpi del mondo, aggiunge un'opera d'arte stupenda a quelle già realizzate dal singolarissimo creatore di immagini e di simboli. Ecco l'epopea di Guaicaipuro sintetizzata in una magnifica evocazione che si inserisce nella storia, dell'America preistorica e riaffermando le qualità del genio pittorico di Centeno, ne esalta la coscienza, aderentissima alla storia e alla civiltà del suo paese.

Termino qui questo rapido tocco, venuto spontaneo dal cuore, sull'opera di Pedro Centeno. Ho cercato — pur in breve

— di fissare il mio stato d'animo al vedere, sentire, ammirare l'opera Sua, in cui Egli ha voluto e saputo rievocare — come nessun altro — il truculento e sanguinoso rito degli Aztechi di Tenochtitlán, l'immortale giovinezza raggianti del dio di Cholula, la scena solare degli Aymará, per nostro spasimo e nostra gioia e la possente figura dell'Eroe, antesignano generoso dei Conquistatori della libertà dell'America Latina.

G. V. CALLEGARI

(*) L'anno scorso Egli mi scriveva da Caracas: « Abito a Roma, perchè è nella Madre della Latinità, dove trovo il clima necessario alla mia creazione d'Artista latino-americano; e sono fascista d'animo e di cuore, perchè il Fascismo tende al trionfo dello spirito latino nel mondo »; e da Roma, pur l'anno scorso: « Per noi, veri latini, Roma è fonte inesauribile di miracoli animici. Soltanto Roma mi poteva dare quell'ambiente spirituale, adatto a sviluppare in me, eroicamente, i germi che si muovono nella mia anima creatrice; soltanto Roma! ».

GLI SCOPI DI G

Nel Congresso mondiale ebraico di Washington, il presidente, Nahum Goldmann, ha detto: «Solo una nuova organizzazione politica dell'Europa potrà salvare la civiltà europea». Ha aggiunto: «Una compiuta vita ebraica in Europa si può solo pensare, se questa nuova organizzazione politica avrà luogo». Ha, poi, spiegato: «La sovranità degli Stati dovrà avere i suoi limiti sopra leggi morali, imposte e garentite internazionalmente. Anzitutto bisognerà trovare la via per assicurare i diritti degli individui e delle «minoranze». Ha, infine, concluso: «Sotto la guida del giudaismo americano si dovrà creare un istituto dal quale saranno emessi i *postulati giudaici* per la futura conferenza della pace».

Già, come si vede, si parla di *postulati*. Ma quali saranno? Anzitutto è significativo che sia un Congresso di ebrei americani il primo ad occuparsene. Ciò fa pensare alla prevalenza che vi avrà un interesse dibattuto, in questi ultimi mesi, proprio da loro, e cioè che le centinaia

di migliaia di ebrei, già rifugiati nei paesi occidentali, nell'Olanda, nel Belgio, in Francia e in Inghilterra, e costretti a fuggirne dopo l'occupazione, non si riversino tutti, negli Stati Uniti d'America. Questo essi temono moltissimo, preoccupandosi, ancora più che del legame di razza, del danno della concorrenza.

Infatti questi ebrei americani, parlano, con un impegno mai mostrato in anticipo, della formazione d'uno stato ebraico in Palestina. Il loro accordo con gli altri consiste, certo, sempre, in questo punto: sostenere con tutte le forze l'Inghilterra, come quella che oggi combatte la comune guerra ebraica. Ecco che cosa scrive la «*Jüdische Weltrundschau*» di Gerusalemme: «Tutti gli sforzi, da parte degli ebrei, debbono essere rivolti al raggiungimento della vittoria inglese... Poiché non vi è dubbio che cosa significherebbe per noi l'altra alternativa... Quando la guerra sarà finita, verrà il momento di dire la nostra parola...».

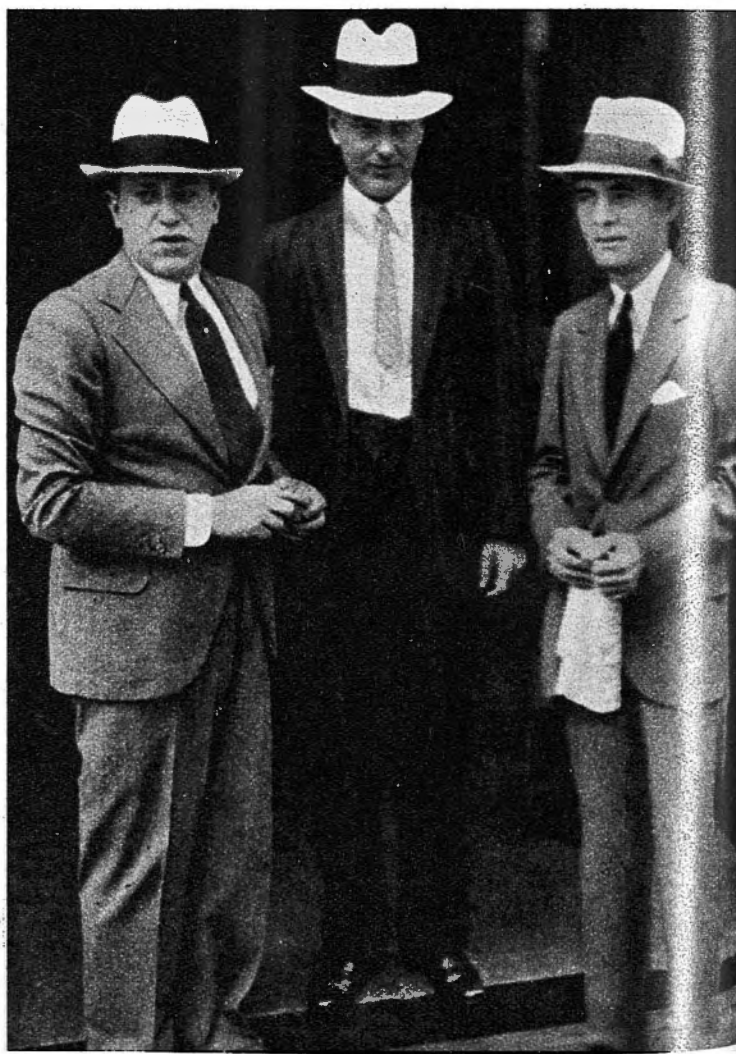
Ma, mentre a Gerusalemme, da parte

della «*Jewish Agency*», e a Londra da parte della «*Board of Deputies of British Jews*» e della «*Anglo Jewish Association*» ci si limita ancora, a questi generici voti, in America, spinti dal sopra riferito interesse, si fanno proposte precise: «*la creazione d'un esercito ebraico; la formazione di una assemblea nazionale ebraica, per sistemare tutte le questioni pendenti nel mondo, che riguardano gli ebrei; una emigrazione annua di 500.000 ebrei in Palestina, e la proclamazione d'uno Stato ebraico*».

Quest'ultimo, soprattutto, è il tasto, che viene toccato oggi, in America. Vi si ode, infatti, persino qualche recriminazione per la politica seguita laggiù, dall'Inghilterra. «Malgrado tutti i piani Peel, ed i piani Woodhead, fatti dagli Inglesi, quello che a noi importa è, che, alla fine della guerra, ci si trovi, in Palestina, dinanzi a dei fatti compiuti... Non dovrà essere possibile che rimanga il minimo pretesto, dinanzi al tavolo verde, perché tutto l'intero territorio non appartenga, senza al-



Cordell Hull a spasso con la moglie ebrea



Ebrei protettori di gangsters americani

ERRA



In altro ebreo: il gangster A. Flegenheimer

cuna limitazione, al libero Stato ebraico...»

Intorno a questa prima, fondamentale premessa, sono collegati gli scopi, ormai apertamente confessati, della preminenza ebraica su tutti i paesi: scopi che sono stati il vero movente della guerra. Sui quali tutti gli ebrei sono unanimemente d'accordo: «Il mondo cristiano», scrive la «*Lüdische Rundschau*» di Gerusalemme, «dovrà depositare tanti miliardi in oro, quanti ne ha spesi nella guerra, e ciò allo scopo di costituire un pegno mondiale, che garantisca un trattamento umano agli ebrei nel mondo... Il piccolo Stato in Palestina non deve essere che un centro di sempre più fiorenti colonie, per le quali deve essere difesa, onore, e rifugio...». Il che, in altri termini, significa: non che lo Stato ebraico sia un mezzo per risolvere, con l'emigrazione, o con la cittadinanza, concessa agli ebrei dispersi, la millenaria questione ebraica (in modo che in ciascun paese gli ebrei possano venire considerati stranieri), ma un mezzo, invece, per imporre mediante un deposito e una garanzia internazionale, che a nessun ebreo, in nessun paese, venga tolto il più piccolo dei diritti di cui ha goduto finora. E che, dove questi diritti (come è avvenuto nei paesi a legislazione razziale) siano stati di recenti tolti, vengano restituiti nella loro integrità.

Cosa che non solo farebbe tornare lo stato di prima, ma renderebbe totale, e per sempre imbattibile, l'intangibilità e la supremazia degli ebrei; che verrebbe così solennemente accettata e garantita in tutto il mondo.

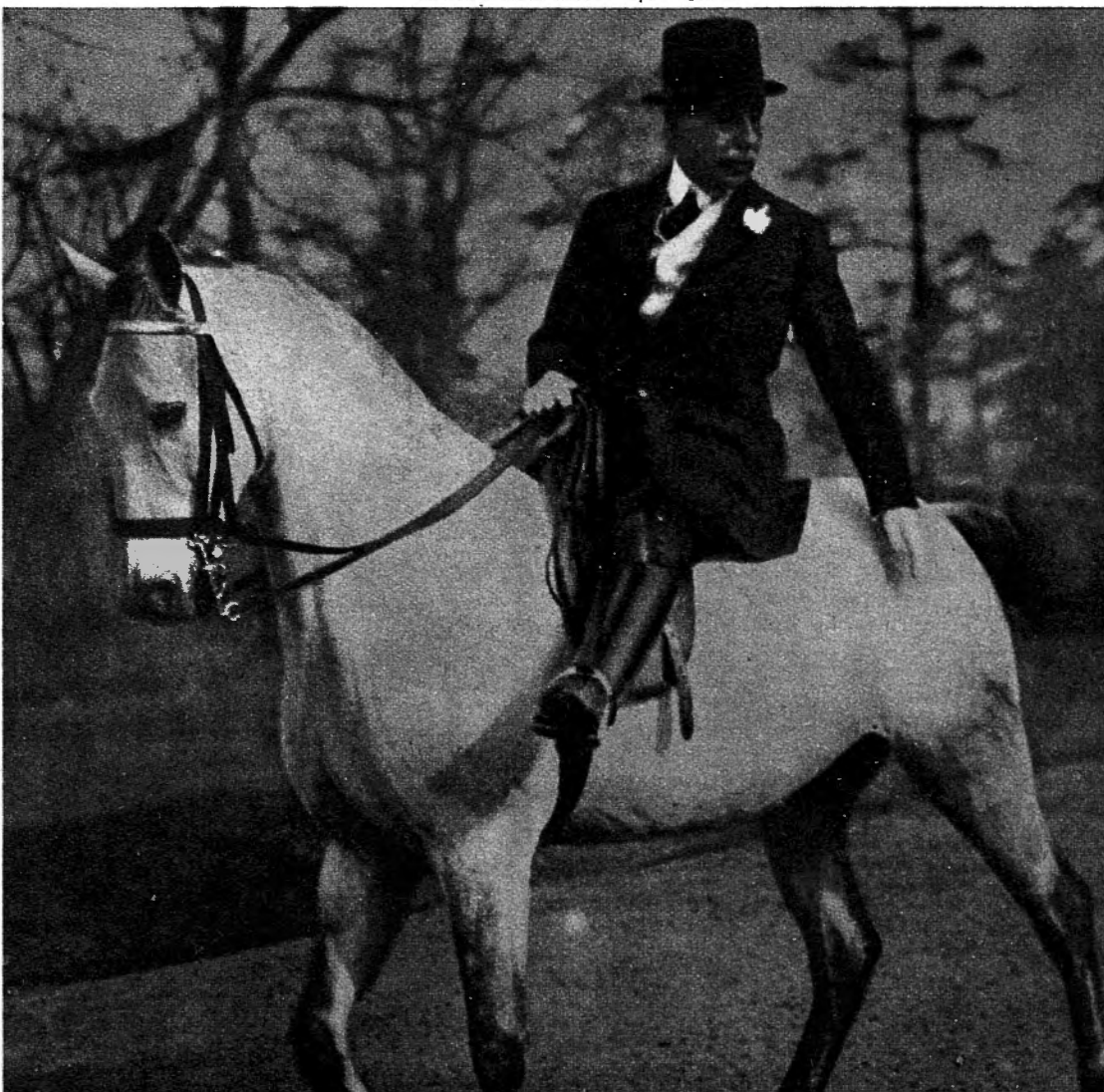
G. DELL' ISOLA



L'ebreo Fiorello La Guardia che scimmietta Napoleone

DICHIARATI DAGLI EBREI

Il banchiere ebreo L. Seligman



Studi sulla fisiologia razziale



Le pose stilizzate di una coreana e di una piccola giapponese

Coloro che hanno presente soltanto le variazioni di aspetto esterno delle razze umane non potranno mai comprendere come esse diversifichino dal punto di vista funzionale: così pure quei morfologi che hanno limitato la loro attività al campo della craniologia non potranno mai essere in grado di comprendere l'importanza della fisiologia razziale.

Le razze umane — come ha messo in evidenza il Loth nel suo celebre trattato sull'antropologia delle parti molli — presentano numerose variazioni in tutti gli organi e sistemi. Così per esempio le ricerche sulla muscolatura hanno permesso di distinguere per le variazioni in questo sistema i bianchi da una parte, i negri e i mongoli dall'altra. E' molto difficile potere compiere ricerche ereditarie in questo settore: queste necessariamente debbono limitarsi a quei muscoli che è

possibile osservare direttamente nel vivente sotto la pelle, come per esempio il muscolo palmare lungo, la cui assenza sembra essere dominante. Un altro muscolo, il peroneo anteriore, sembra mancare più frequentemente negli ebrei che nei polacchi.

Come per la muscolatura così per altri sistemi sono state messe in evidenza numerose variazioni razziali. L'Adachi ha così dimostrato che il sistema circolatorio periferico dei giapponesi si presenta diverso di quello degli europei. Notevoli differenze si osservano poi nelle papille della lingua e negli organi genitali come ha messo in evidenza lo studioso giapponese Yoshioka. Questo stesso autore ha dimostrato l'ereditarietà delle variazioni del sistema venoso dei reni.

Le ricerche sulla grandezza, forma e posizione del cuore compiute con il meto-

do dei gemelli hanno dimostrato che il fattore ereditario vi ha grande importanza, ma accanto ad esso il ruolo del fattore ambientale è tutt'altro che trascurabile.

E' interessante poi notare che le osservazioni compiute con l'ausilio del microscopio sui capillari sanguigni nei gemelli (osservazioni sui capillari delle unghie) hanno messo in evidenza l'eredità delle varietà di disposizione dei medesimi.

Molto numerose sono pure le ricerche sulle solcature e le circonvallazioni del cervello: si tratta di caratteri ereditari, per quanto le osservazioni siano ancora scarse. Anche ereditarie dovrebbero essere le variazioni nella citoarchitettura della sostanza grigia.

Anche nel campo degli organi di senso i fattori ereditari hanno una notevole influenza, come è dimostrato dall'ereditarietà delle loro particolari attitudini.

Da quanto abbiamo ricordato si vede come anche nel settore fisiologico il fattore razziale ereditario ha una grande importanza. Purtroppo in questo settore non esistono molte ricerche, all'infuori di quelle che riguardano i gruppi sanguigni.

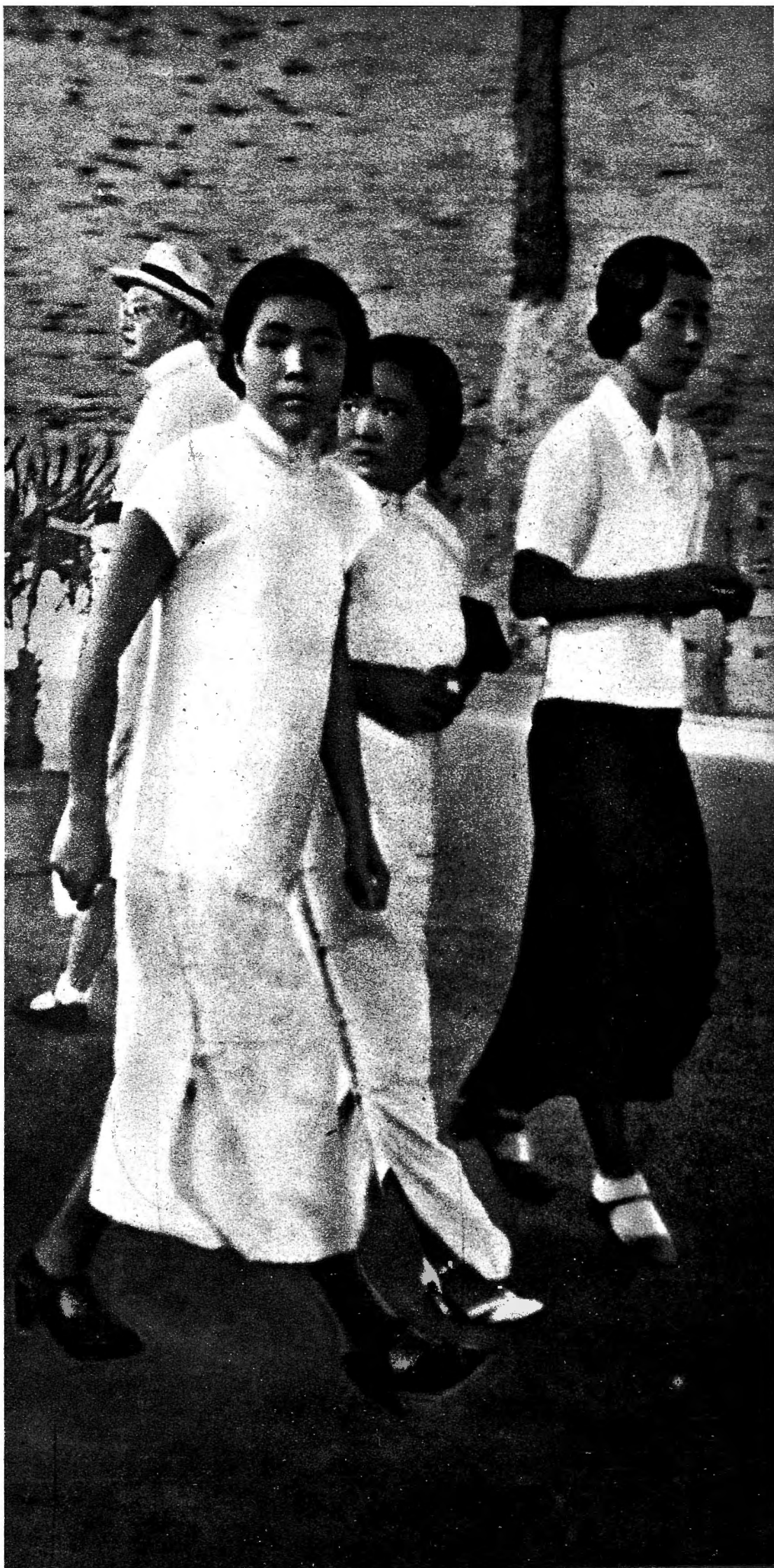
Come si sa esistono nell'uomo dei cromosomi speciali che determinano il sesso. Secondo alcuni autori se l'influenza dei fattori sessuali non è spiccata, né in senso maschile né in senso femminile si hanno degli individui intersessuali di vario grado. Inoltre è interessante ricordare che molti fattori patologici sono indubbiamente legati al cromosoma sessuale e lo stesso si potrebbe dire per alcune qualità psicologiche.

Tra i caratteri fisiologici più importanti devono essere considerati quelli che riguardano le funzioni sessuali delle varie razze. Così per esempio alcune razze raggiungono la maturità sessuale prima, altre dopo; alcune razze sono molto prolifiche altre meno. Si tratta di qualità sulle quali molto notevole è l'influenza dell'ambiente, inteso in senso lato. Le ricerche compiute dallo Skerlj sull'influenza del clima sono molto significative: tuttavia il fatto osservato nelle ebreë, che raggiungono la maturità sessuale prima delle donne di altra razza insieme alle quali vivono, fa pensare che anche il fattore ereditario ha la sua importanza. Inoltre le ricerche compiute in seno ad una medesima popolazione hanno messo in evidenza che esistono delle vere linee ereditarie per quello che riguarda tale maturità. Così il Bolk in base ad un enorme materiale statistico ha potuto stabilire che in Olanda le ragazze bionde entrano nella pubertà conclamata a 13 anni 5 mesi e 7 giorni, mentre invece la media per le brune è di 14 anni, 4 mesi e 5 giorni. Evidentemente deve esistere per le bionde un fattore ereditario dello sviluppo precoce. Il fatto poi che questo fattore non è legato alla pigmentazione è dimostrato dalle ragazze ebreë dell'Olanda che presentano il loro sviluppo a 13 anni 3 mesi e 24 giorni. Gli studi compiuti in Germania hanno dimostrato che colà, la media della maturità sessuale femminile è a 15 anni e mezzo. Le ricerche compiute in Jugoslavia hanno dimostrato che lo sviluppo delle ragazze bionde avviene circa 6 mesi dopo quello delle brune.

E' interessante poi ricordare che lo sviluppo femminile in Europa tende a diventare più precoce, da alcune generazioni a questa parte. Così lo sviluppo delle donne tedesche nate dopo il 1900 è stato generalmente di un anno più precoce di quello delle nate prima del 1880.

Gli studi sulle gemelle hanno dimostrato che lo sviluppo avviene nello spazio di due mesi in quelle monocoriali e nello spazio di un anno in quelle dicoriali. Le variazioni in genere osservate nelle sorelle è di circa 14 mesi e quella osservata tra figlie e madri è di 18 mesi. Questo dimostra che tanto l'ereditarietà quanto l'ambiente hanno la loro influenza.

Molto interessante è anche lo studio del fenomeno della vecchiaia e della durata della vita. Esistono razze che invecchiano



Donne cinesi in costume semioccidentale



prima e razze che invecchiano dopo, razze che vivono di più e razze che vivono di meno. Indipendentemente dall'influenza ambientale, che ha la sua importanza, è stata dimostrata l'ereditarietà della durata della vita. Il Pearl ha difatti osservato che gli individui che superano i settant'anni sono per il 45,8% figli di genitori morti dopo i 70 anni, per il 23,3% da coppie di cui uno è vissuto più di 70 e un altro più di 50 anni e solo il 17,5%, da coppie di cui uno è vissuto meno di 50 anni.

Passando adesso alle funzioni della vita vegetativa le ricerche sulla digestione hanno dimostrato che influiscono tanto i

fattori ereditari quanto quelli ambientali. Per quanto riguarda il ricambio le ricerche sui gemelli hanno messo in evidenza l'alta importanza dell'ereditarietà. Ereditarie sono alcune disfunzioni come il diabete e la tendenza all'obesità.

Per quanto riguarda il sistema respiratorio è stata provata l'ereditarietà della capacità vitale. Anche l'aritmia respiratoria e il tono del vago dipendono da fattori ereditari. La frequenza del polso, la pressione sanguigna, la proporzione e il numero degli elementi corpuscolari del sangue sono ereditari. Così pure sono state osservate delle differenze di forme ereditarie dei globuli rossi. Esistono difatti talora dei globuli rossi di forma ellittica che si osservano in intere famiglie: deve trattarsi di una nuova mutazione che è presente tanto nei bianchi quanto nei negri.

Tra i caratteri razziali fisiologici dobbiamo ancora ricordare l'odore particolare della pelle per cui i bianchi sentono l'odore dei negri e dei gialli e viceversa: questa differenza d'odore è in relazione alla funzione delle diverse ghiandole che sono presenti nella pelle stessa.

Dobbiamo considerare ora i gruppi sanguigni: dei caratteri razziali fisiologici nessuno ha mai attirato tanto l'attenzione degli studiosi come questo. Anche le ricerche sull'ereditarietà dei medesimi sono numerose ed esaurienti.

Come è noto i globuli rossi del sangue vengono agglutinati in masse quando vengono a contatto di siero differente. Questa agglutinazione però non avviene sempre quando si opera la trasfusione del sangue da un individuo ad un altro ma



Ragazzi cinesi



Acconciatura giapponese



solo in alcuni casi. Perché avvenga l'agglutinazione è necessario che i globuli rossi siano diversi, cioè abbiano un differente isoagglutinogeno. Gli isoagglutinogeni sono due: A e B; possono essere entrambi presenti, o solo uno, o entrambi mancare. Si parla così di gruppo sanguigno A, B, od O a seconda che siano presenti o meno i diversi agglutinogeni.

Anche il siero presenta delle particolari sostanze, dette agglutinine. L'agglutinina α fa agglutinare i gruppi A e AB, la β i gruppi B e AB. Il gruppo O non può essere agglutinato in nessun modo. In ogni uomo il siero del sangue presenta solo l'agglutinina che non può fare coagulare il suo sangue stesso. Così il gruppo sanguigno A ha l'agglutinina β , il gruppo B l'agglutinina α , il gruppo AB nessuna agglutinina e il gruppo O entrambe.

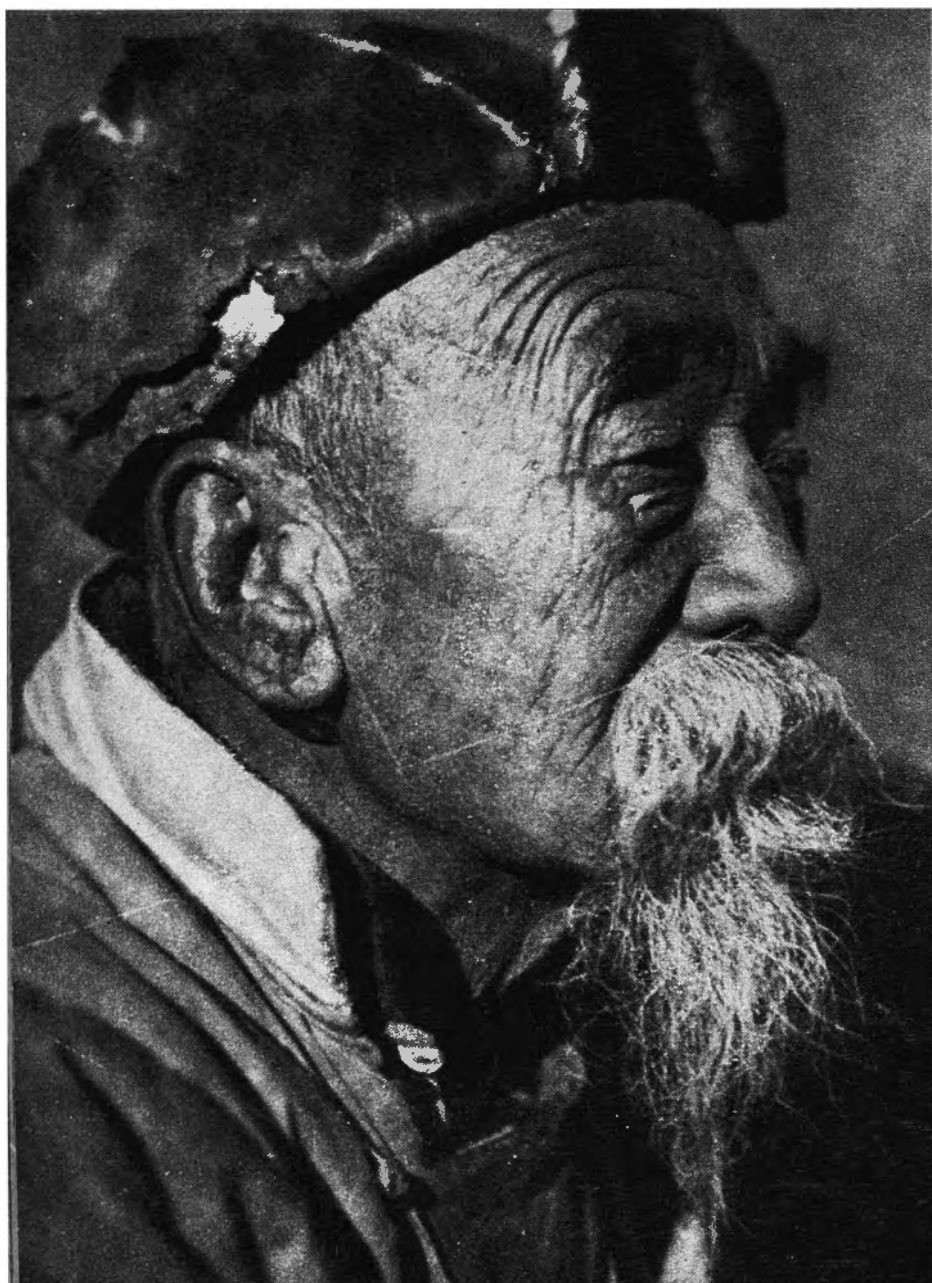
Il gruppo A è stato poi suddiviso con criterio quantitativo in A_1 e A_2 .

Il fattore R del gruppo O è recessivo rispetto agli altri, e A_2 recessivo rispetto ad A_1 .

In base all'esame della dominanza e recessività dei singoli gruppi sanguigni è possibile compiere la ricerca della paternità: ricerca che com'è noto ha carattere unicamente negativo e non positivo.

In altri termini è possibile escludere che un uomo è il padre di un bambino ma non concludere che esso lo sia sicu-

Donne sportive
nel Giappone



Vecchio mongolo



Tipi dell'Isola di Bali

ramente. Per la ricerca positiva della paternità bisogna ricorrere ad altri metodi perfezionati dalla scuola del Weninger.

Mentre la questione dell'ereditarietà dei gruppi sanguigni può dirsi bene impostata rimangono sempre oscure le relazioni tra questi e i caratteri razziali. E' stato creato un indice biochimico razziale che sta a indicare le percentuali di gruppo A e B presenti presso le singole razze: ma come si comprende anche questo indice è insufficiente perchè il gruppo O è ereditario e recessivo e deve essere preso in considerazione al pari degli altri.

Allo stato attuale delle ricerche si può affermare che il gruppo A va diminuendo dalle regioni nord-occidentali dell'Europa, procedendo verso l'oriente e il sud. Così per esempio la percentuale di gruppo B in Russia e Asia Minore è maggiore che in Europa. Il valore di A è però elevato, come in Europa, in Australia, Polinesia, Giappone, Africa del Nord. Un valore elevato di B si osserva nell'Estremo Oriente, con esclusione del Giappone. I berberi e gli arabi hanno un valore di B minore dei negri, ma gli egiziani sono di nuovo molto ricchi di B. Il gene R raggiunge la più elevata percentuale in Au-

stralia, nell'Africa del sud e presso gli indigeni americani.

Lo studio dei gruppi sanguigni permette poi di dimostrare la maggiore affinità delle razze umane con i grandi antropoidi, che non con i gibboni e le scimmie inferiori.

Ai gruppi sanguigni principali di cui abbiamo parlato bisogna aggiungere i gruppi M, N, P, scoperti più recentemente. Su di essi sono in corso interessanti ricerche delle quali non possiamo riferire in questa sede.

Interessantissimo è pure lo studio delle ghiandole a secrezione interna all'attività delle quali alcuni autori hanno ricondotto qualsiasi tipo di mutazione e in definitiva quindi la formazione delle diverse razze. Noi — con il Fischer — pur riconoscendo una grande importanza, soprattutto alle ghiandole morfogenetiche, non condividiamo queste opinioni estreme.

Differenze razziali interessanti si osservano anche nel sistema nervoso: così la reazione che presenta l'iride degli europei all'azione della cocaina è maggiore di quella dei cinesi e ancora più di quella dei negri.

Anche le ricerche sul riflesso patellare

e sul riflesso psicogalvanico hanno dimostrato come esistano delle differenze razziali. Così anche le ricerche sulla scrittura compiute con il noto metodo dei gemelli hanno dimostrato che in questa influiscono notevolmente i fattori ereditari.

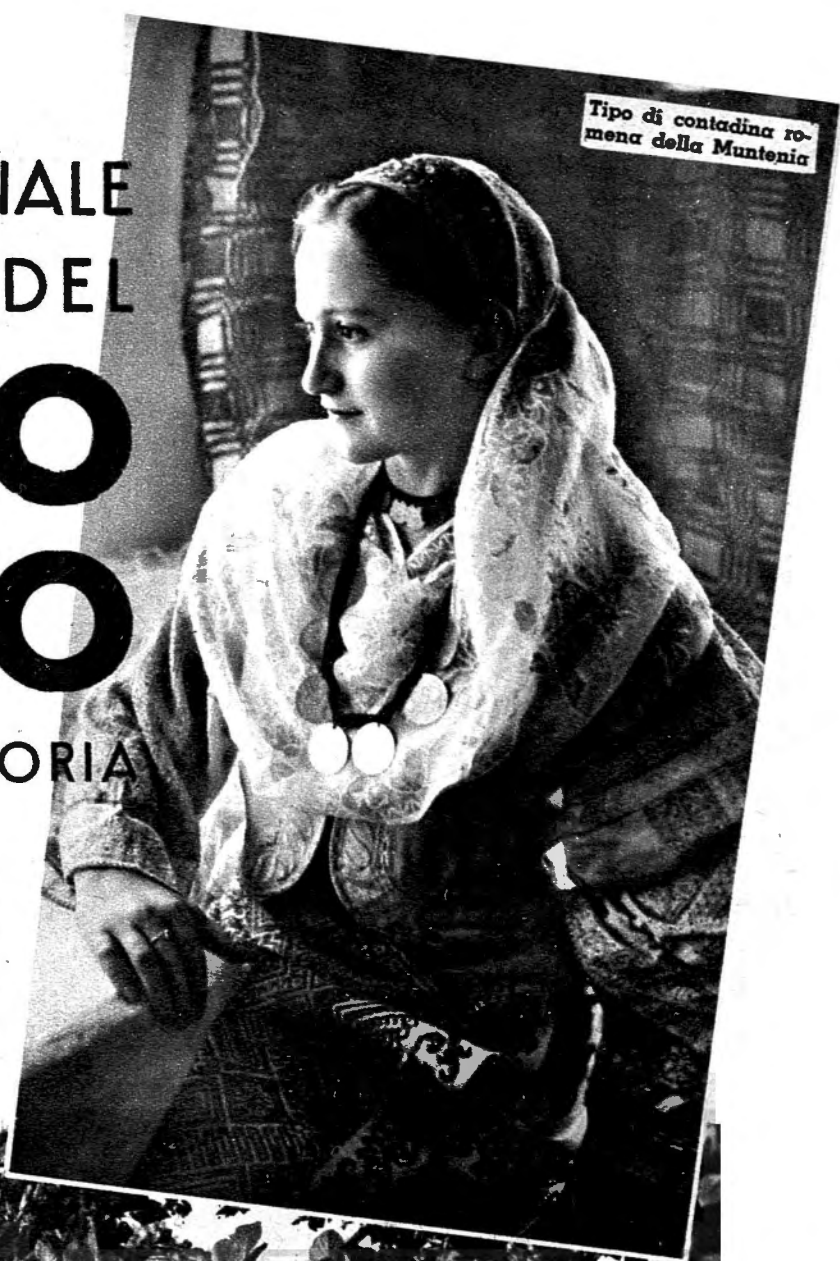
Termineremo questa rapida rassegna sui caratteri fisiologici razziali ricordando quanto ha scritto il Bernstein sulla voce. La coppia di fattori AA determina presso l'uomo la voce di basso e presso la donna la voce di soprano; la coppia Aa rispettivamente la voce di baritone e quella di mezzosoprano e infine la coppia aa la voce di tenore e quella di contralto. E' stato osservato che la distribuzione di questi geni è molto diversa a seconda dei paesi: così mentre i geni AA (basso-soprano) sono presenti nel 61% degli abitanti della Germania settentrionale, scendono al 12% nei Siciliani. Gli individui di razza nordica presenterebbero quindi più spesso la voce di basso-soprano che non le altre razze europee. Si tratta di ricerche interessanti che mostrano quanto ampio sia il campo di indagine della moderna antropologia fisiologica.

- G. I.

IL CARATTERE RAZZIALE E PSICOLOGICO DEL **POPOLO ROMENO**

ATTRAVERSO LA SUA STORIA

Basato su un ampio fondo scitico, alimentato poi da ricche influenze sarmatiche, galliche, agatirsi e specialmente illirico-tracie e getiche, il popolo dacico riuscì a giungere a un'unità politica appena al principio dell'era cristiana. I suoi re avevano la residenza a Sarmisegetusa situata nei Carpazi Transilvanici meridionali. Il suo dominio si stendeva dalla Transilvania di oggi fino al fiume Tissa, dal Banato e dalla regione del Nord del Danubio fino al delta del fiume stesso.

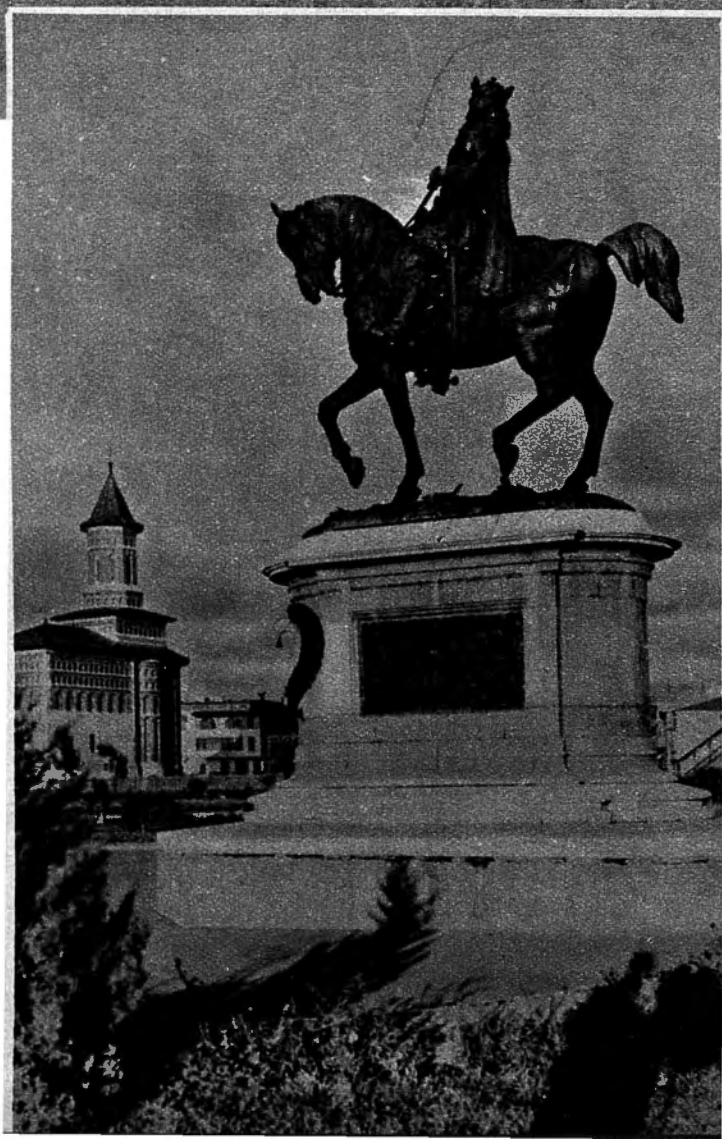




Monastero di Putna, dove è sepolto Stefano il Grande

Popolo di guerrieri, spinto da una religione originale che accordava ai morti per la patria un'alta ricompensa nell'altro mondo, il popolo dacico ha costituito, per l'espansionismo romano, uno dei più grandi impedimenti. L'ultimo re dacico, Decebal, dopo che, nell'anno 105, fu vinto da Traiano, si tolse la vita, insieme a tutti i condottieri politici e militari dello stato, sotto le mura di Sarmisegetusa, lasciando così al conquistatore le porte libere per la dominazione pacifica e feconda di questo popolo che minacciava l'esistenza dell'Impero e che aveva egli stesso degli scopi imperialistici molto ben definiti.

Dopo la conquista romana, cominciò l'esistenza di questa provincia conosciuta sotto il nome di « Dacia Felix », il cui popolo fu costituito da coloni portati da Traiano da tutte le parti dell'impero e da aborigeni i quali si adattarono, e a poco a poco si fusero con la massa venuta da oltre le frontiere. Il cristianesimo, portato da coloni, prese presto il posto dell'antica religione dalla quale, nella sua struttura, non differisce molto, poichè fa la stessa distinzione tra il mondo reale del peccato e quello ideale dell'aldilà. Divisa, dal punto di vista amministrativo, in tre provincie, sottoposte all'autorità d'un solo « legatus » imperiale, Dacia Felix doveva vivere una vita tranquilla e prospera, durante la quale il processo di assorbimento delle razze dava origine ad un nuovo popolo latino; fino al 270, quando, non potendo più sostenere la pressione dei Goti, l'imperatore Aureliano ritirò le legioni e i funzionari sulla riva destra del Danubio. La personalità del nuovo popolo era abbastanza bene amalgamata, poichè i Goti non lascia-



Statua di Stefano il Grande a Iassy

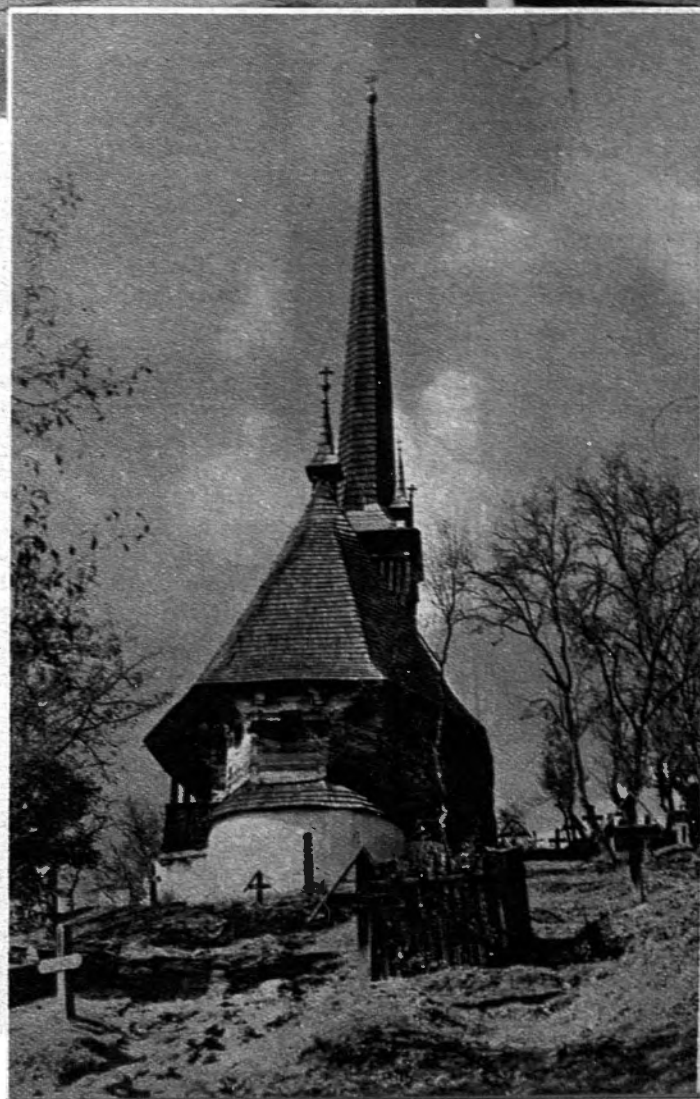


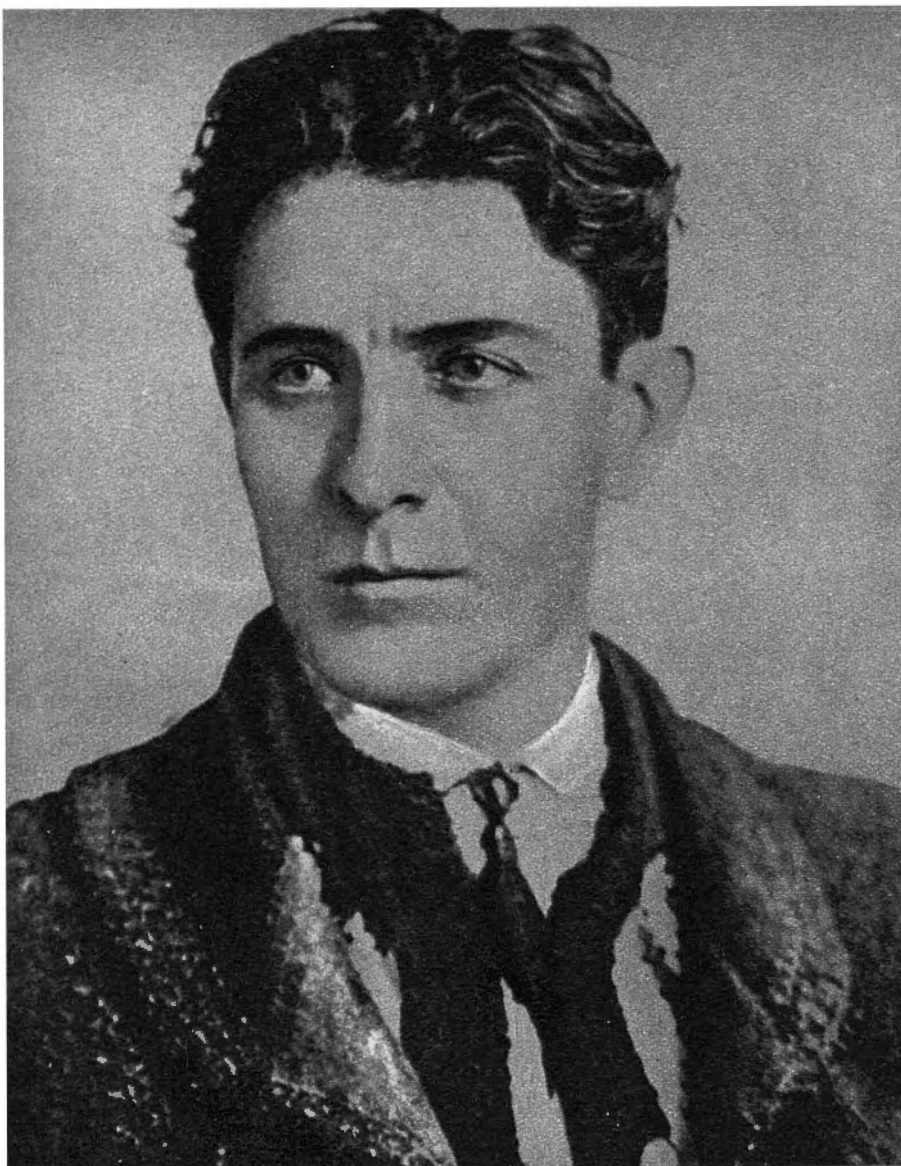
Chiesa eretta da Stefano il Grande a Voroneț

nono nessuna traccia del loro passaggio nè nella lingua, nè nella organizzazione sociale. Riuniti intorno ai loro vescovi cristiani i *Romeni* rimasero fermi nel loro paese durante le invasioni barbariche che passarono attraverso il loro territorio verso Bisanzio e l'Occidente. Nemmeno la venuta degli Slavi, che ha lasciato nella lingua romena delle tracce abbastanza forti, influenzò il carattere razziale di questo resistente « homo romenus ». Dalle constatazioni antropologiche risulta che il tipo slavo non esiste affatto tra i romeni, e soltanto quello tracico, basso di statura, bruno, vivace ed espansivo. Anche nella lingua l'influenza slava non è che superficiale; infatti le parole, che esprimono il culto religioso, i lavori campestri, gli oggetti casalinghi, le stagioni e i fenomeni meteorologici, rimangono evidentemente legate alla base latina.

La fusione tra conquistati e conquistatori è stata tanto rapida e tanto vitale che l'infiltrazione posteriore degli Ungheresi in Transilvania non è stata troppo sentita dai Romeni i quali hanno potuto creare una cultura propria che ha trovato a Roma un appoggio continuo. Da questa popolazione dovevano, più tardi, uscire molti condottieri politici dell'Ungheria, tra i quali Giovanni Huniadi e il re Matteo Corvino, uno dei propugnatori della cristianità contro i Turchi. L'organizzazione politica dei Romeni di Transilvania era tanto potente, nei momenti di primo contatto con gli Ungheresi, che passò più d'un secolo fino a che questi riuscirono a infrangerla definitivamente e a rompere il sistema di alleanze tra i condottieri transilvani e quelli slavi, condottieri dei quali parlano la cronaca del notaro anonimo di re

Chiesa romena in Transilvania (XIV secolo)





Corneliu Codreanu, apostolo e martire della rinascita romena

Bela (secolo XIII), « Vita di Santo Stefano » e gli scrittori contemporanei di Bisanzio.

La forza vitale del popolo romeno, nel medio evo, era tanto grande e così armonicamente inquadrata nel suo spazio geografico, che il filosofo Luciano Blaga chiama « spazio minoritico », e perfino i Sassoni, colonizzati in Transilvania e rappresentanti di una razza molto più antica e più caratteristica di quella magiara, adottarono il costume romeno, con visibili influenze traciche e il modo romeno di lavorare la terra, conservando soltanto il tipo della casa germanica delle rive del Reno e la lingua, nella quale si ritrovano tuttavia numerose parole romene. Anche l'organizzazione politica di questi Germani, laboriosi e onesti, prese la forma romena con quei « giudici » che sono diventati « grafen » e le provincie in cui è stata divisa la terra — *sedes* — corrispondevano alla divisione territoriale dei « giudici » romeni. I Siculi, venuti più tardi, adottarono la medesima forma amministrativa.

La formazione politica dei principati romeni ebbe, precisamente, il carattere della difesa della razza, prima di tutto dalle pretese magiare e poi da quelle turche. Il primo conflitto tra il re Carlo Roberto e il principe valacco Basarabo scoppiò in seguito alla pretesa che formulò il re magiario di ricevere un tributo annuo dal Basarabo. Quest'ultimo, cosciente della propria sovranità e basandosi sull'unità razziale della sua nazione, che non poteva vivere se non libera rifiutò il tributo richiesto. In testa al suo esercito, Carlo Roberto si diresse verso la Muntenia per prendere con la forza, ciò che non poteva ottenere diversamente. Nella battaglia, che ebbe luogo a Possada, nei Carpazi del Muscel, l'esercito ungherese fu sconfitto, nei giorni 9-12 del novembre 1330, mentre Carlo Roberto riuscì appena a salvare la sua vita con la fuga, lasciando nelle mani del nemico lo scettro con le insegne

regali. Sempre contro la volontà del re ungherese, si formò il principato della Moldavia e sempre con una brillante vittoria, Bogdan mise le basi della dinastia, i cui capi si chiameranno « I Signori Romeni della Moldavia ».

Appena infranta la tendenza dell'Ungheria ad immischiarsi nella vita dei Principati, un altro pericolo minacciò la razza romena e questo, molto più potente e dannoso del primo: quello turco. Due figure eroiche emersero dalla tormentata storia dei Romeni in quel tempo di lotte continue: Mircea il Vecchio in Muntenia, alla fine del Secolo XIV, e Stefano il Grande in Moldavia, il tipo più luminoso e la personalità politica più eminente dell'Europa carpatodanubiana del Quattrocento. Ecco come lo descrive lo scrittore ungherese Luigi Elekes, nel lavoro apparso recentemente: *Il Bastione ungherese e le porte romene dell'Europa*: « Tra tutti gli altri spicca alto Stefano il Grande voivoda di Moldavia, nella seconda metà del Secolo XV ed in pari tempo, secondo la giusta determinazione della storia romena, una delle più eccelse personalità di tutta la storia romena. Egli fu l'unico che riuscì ad arrestare effettivamente per un tempo il pericolo imminente, a sollevare il suo paese dall'atmosfera soffocante delle controversie di successione al trono, a consolidare l'ordine interno ed a negare per decenni al turco l'adempimento delle sue esigenze » (pag. 17).

Tanto più grande è stato il merito di questo principe quanto i suoi vicini non comprendevano il pericolo dell'invasione turca nell'Europa e quanto dovette lottare non solo contro i cristiani che lo circondavano, ma anche contro gli eserciti della Mezza Luna. Il re Matteo Corvino d'Ungheria, il quale doveva, anche lui, lottare contro i Turchi, attaccò Stefano, nel 1467, ma subì una catastrofica sconfitta a Baia, essendo stato egli stesso gravemente ferito e costretto a fuggire, valicando in fretta i monti. La stessa sorte subì l'armata polacca. Nel 10 gennaio 1475, Stefano il Grande distrusse, in un gran combattimento, gli eserciti turchi e mandò poi, ai re e ai principi cristiani, la seguente lettera portata dai suoi ambasciatori:

« ... Dio Onnipotente venne in nostro aiuto e noi abbiamo vinto questo nemico nostro e di tutta la cristianità; lo abbiamo distrutto e calpestato ». Il Papa Sisto V accordò al principe danubiano il titolo di « Atleta di Cristo ». Diecine di chiese, costruite da lui in Moldavia, Bucovina e Bessarabia, sono anche oggi una testimonianza delle sue vittorie.

Fino all'Unione dei Principati, il genio politico e spirituale della razza romena ha toccato tre culmini storici. Il primo, alla fine del Secolo XVI, quando Michele il Bravo realizzò, per poco tempo, l'unione della Muntenia con la Moldavia e con la Transilvania; il secondo, nella metà del Seicento, quando si fecero numerose stampe e si costruirono chiese monumentali sotto i famosi regni di Matteo Basarab e Vasile Lupu, e il terzo, al principio del Secolo XVIII, d'un valore spirituale non ancora sorpassato, sotto il regno del gran principe che fu Costantino Brancoveanu di Valacchia (Muntenia), il quale fece del suo paese il centro incontestabile dell'intero cristianesimo orientale. La sua epoca di grande cultura e di un'eleganza di stile architettonico impareggiabile che porta il suo nome, è la prima tappa dell'imperialismo spirituale romeno, la luce del quale giunse allora fino all'Arabia e al Caucaso.

Oggi il popolo romeno vive il principio d'un'epoca di rinascita. Colui che rappresentava, dal punto di vista biologico, razziale e politico, l'essenza della stirpe latina dei Carpazi, Corneliu Codreanu, ha vinto dalla tomba e il suo vangelo è il punto di partenza di una nuova era romena. Si può dire di Codreanu che sia morto come un Daco e abbia vinto come un Romano, sia passato sereno come un santo, nel mondo degli eroi caduti sul campo di battaglia, e abbia lasciato dietro di sé una vittoria romana, cioè reale e perenne. Duemila anni di storia s'inchianano in omaggio dinanzi all'Eroe il quale non è che la sintesi e il culmine loro.

VINTILA HOILA

L'utopia sionista

Fu anch'essa, come si può immaginare, un'illusione dell'Ottocento, una delle tante — e la più tarda — fiorite in quel secolo e più o meno tragicamente smentite in questo.

Bisogna infatti ricordare il clima in cui germogliò. C'era stato Renan colle sue ricerche filologiche e le sue ricostruzioni critiche sulle origini del cristianesimo che segnarono, bene o male, la ripresa dell'orgoglio francese dopo la disfatta del '70; e nel suo solco era venuto più tardi Loisy e il movimento modernista; c'era Tolstoj con la sua predicazione evangelica; in Inghilterra la borghesia vittoriana faceva la scoperta di S. Francesco d'Assisi (perfino Dickens aveva scritto una vita di Gesù per i figliuoli, e Oscar Wilde, nel carcere, si lasciava invadere dalla dolcezza di rinascere alla luce dell'Imitazione). Erano gli anni dell'affare Dreyfus, dei chierici nichilisti vaganti per l'Europa, dei progroms russi, delle prime vignette socialiste con l'operaio in blusa e zoccoli, alla francese, e con i polsi incatenati. Tra il '70 e il 1910. E il sionismo, che del ritorno degli ebrei verso la Terra Promessa si fece promotore, trovò in quel mondo il terreno ideale per posare il germe della nuova illusione: dare agli ebrei una Patria.

Parve sul principio che tutta la difficoltà consistesse nel trovare una zona di territorio sufficientemente vasta per contenere la massa degli ebrei e abbastanza fertile per assicurarne l'esistenza. Ma non era qui il problema. La difficoltà venne facilmente girata. Governi e privati offrirono di acquistare per proprio conto o di cedere addirittura il territorio richiesto per installarvi il nuovo Stato nazionale ebraico. Ci fu chi pensò a un vasto concentramento di ebrei in Argentina dove c'era spazio sufficiente per accogliere i nuovi venuti e leggi che lo permettevano, e chi rivolse lo sguardo più a nord, verso le regioni ancora disabitate dell'America Centrale; qualcuno ebbe l'idea di formare addirittura un nuovo Stato nel territorio degli Stati Uniti, ricordando che non tutto l'Ovest era stato colonizzato dai pionieri, altri proposero il Madagascar e il Canada.

Buon ultimo venne, alcuni anni fa, il fuoruscito tedesco Alfredo Doëblin, il quale in un pamphlet stampato dopo la sua cacciata dalla Germania, ad Amsterdam, la patria classica di tutte le stampe fuori legge, prospettò una grande migrazione in massa verso le regioni equatoriali dell'Uganda. Come si vede, l'idea di mettere gli ebrei all'ombra della corona britannica, facendone letteralmente



Ebrei di Berlino.
(Disegni di George Grosz)



dei fedeli sudditi dell'Inghilterra, s'era fatta strada prima che questa guerra ne dimostrasse la legittimità. Doëblin, in sostanza, non faceva che ripescare, e illustrare in una prosa gonfia di profetico ardore, un vecchissimo progetto: quello stesso che Teodoro Hertz, il fondatore del movimento sionista, aveva discusso quarant'anni avanti col vecchio Joe Chamberlain e che i suoi compagni sionisti, fautori del ritorno in Palestina, gli bocciarono in uno dei loro congressi.

La terra dunque non mancava. E non mancavano i mezzi per trasformarla secondo le esigenze dei nuovi abitanti. Gli ebrei ricchi di tutto il mondo offrivano il denaro a palate per favorire il sogno dei nuovi profeti. Quello che mancò allora, e che mancherà sempre, tutte le volte che l'ambizione dei sionisti di sostituire con un'abitazione stabile la tenda d'Israele viene rimessa in discussione, era un'altra. Era la volontà degli ebrei di lasciare i loro covi secolari, fossero le gab-



Il medico e scrittore giudeo Alfred Döblin

bie dorate dei miliardari del Nuovo Mondo o le miserabili catapecchie dei ghetti russi e polacchi; e di vivere assieme, di formare una società, di avere una Patria.

Diciotto secoli di vagabondaggio attraverso il mondo hanno tolto all'ebreo la cognizione di certe necessità, fondamentali per un popolo che abbia il gusto dell'indipendenza: il senso della terra, una lingua comune, un patrimonio di leggi originali (per quanto l'ebreo si vanti di aver anticipato colla sua raccolta di precetti talmudici le più ardite concezioni giuridiche antiche e moderne). E hanno suscitato in lui l'istinto della solidarietà, di una solidarietà che si esercita a distanza ma rincola, con una specie di terrore incestuoso davanti a qualsiasi forma di organizzazione sociale.

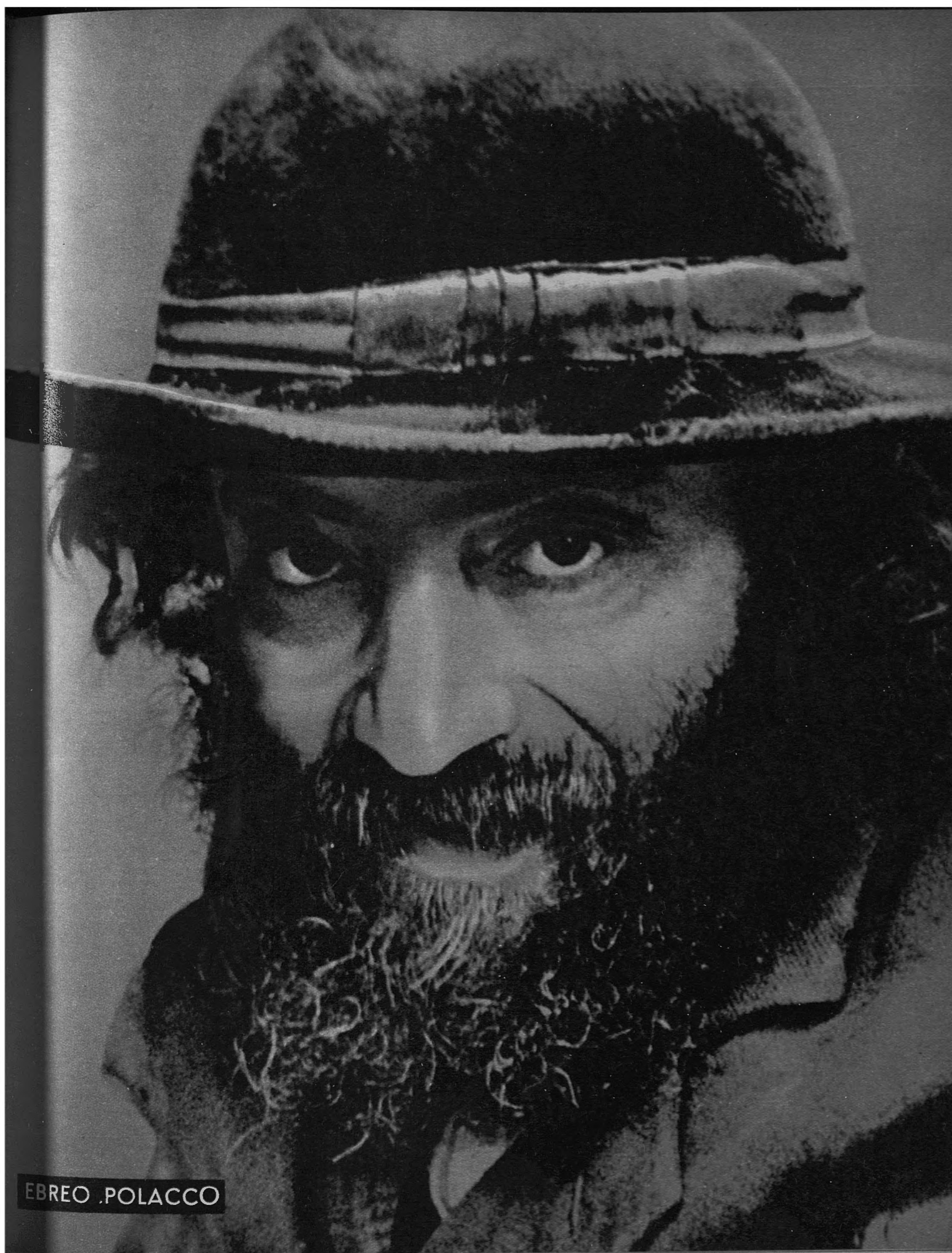
Abituati a considerare gli ebrei come degli esseri votati all'eccellenza in un certo genere di attività, finanza, commercio, i numeri, la speculazione mentale e il cal-

colo in cui le facoltà astratte e matematiche prevalgono su quelle del carattere e della natura, e quindi come della gente assolutamente innocua dal punto di vista materiale, noi dimentichiamo che queste attività furono imposte agli ebrei come le sole compatibili con la loro condizione di popolo errante e cosmopolita, e che tutta la loro storia, prima della distruzione di Gerusalemme, è la storia di uno dei più feroci e completi esempi di fratricidio che abbiano frustato la fantasia umana. E nulla vieta di pensare che il fenomeno non si ripeterebbe colla stessa intensità e ferocia in uno Stato ebraico ove fosse possibile concentrare non soltanto una rappresentanza limitata o simbolica del popolo ebreo, come è stato fatto fin qui in Palestina e altrove, ma tutti i membri di questo popolo attualmente sparsi per la terra. Sarebbe la scomparsa della spaventosa solidarietà di razza che nel corso della diaspora ha salvato dalla distruzione l'u-

nità degli ebrei sotto il fuoco incrociato della ragione di Stato e dell'intransigenza teologica. Soltanto a un ingenuo di spirito (quando non fu calcolo) può sorridere l'idea di far convivere assieme elementi della stessa razza ma formati a differenti civiltà, ebrei tedeschi o francesi che si vantano d'essere mischiati alle vicende della cultura europea d'Occidente e che comunque di questa cultura hanno assorbito gli elementi, adattandoli alla loro mentalità, con dei giudizi yddish scappati dai ghetti della Galizia, i rabbini riformati della Germania che respingono il Talmud e considerano la Bibbia una specie di razza nazionale, senza valore religioso, e il notabile ortodosso della comunità di Amsterdam il quale ha sulla coscienza la cacciata di Spinoza dalla sinagoga per indegnità religiosa, il potente banchiere di Londra o di Nuova York abituato a influire sul destino di milioni di uomini e il cenciavolo berbero o jemenita costretto a scendere dalla cavalcatura quando incontra sulla propria strada un arabo: il ricco regno di Israele col roccioso reame di Giuda. Presto o tardi il conflitto diventerebbe inevitabile e la profonda ostilità che dominò in altri tempi i rapporti tra aschenazi e sefarditi si estenderebbe a tutti i quadri della compagine sociale nel novello Stato ebraico.

Basterebbero questi contrasti di tendenze e di interessi a colmare i vuoti del vacillante zelo religioso, quand'anche fosse vero, come affermano taluni, che l'eresia e lo spirito di rivolta hanno guadagnato enormemente terreno tra i membri della sinagoga da un secolo a questa parte. L'esclusivismo, l'abitudine del segreto e questo feroce istinto di madrepora che duemila anni di commercio con tutte le razze hanno trasformato in un elemento ereditario della psicologia ebraica si urterebbero fatalmente contro la morale di una convivenza politica regolata sul modello delle società moderne. Un simile organismo sarebbe per forza di cose un mosaico, è il caso di dirlo, di piccole nazionalità in lotta tra di loro, come le antiche tribù semite reduci dalla schiavitù di Babilonia, e senza la speranza di un Mosè capace di imporre alla turba dei reduci un nuovo patto d'alleanza con Dio. La mancanza di un campo d'azione per lo sviluppo di questi interessi farebbe il resto. E' il paradosso del popolo ebreo: di aver ritrovato per la prima volta l'unità della razza quando l'esilio ne aveva disperso le membra ai quattro angoli del mondo, e di essersi ferocemente dilaniato nell'unico tempo della sua storia in cui dispose di una Patria. Questa razza che ha occupato nel mondo una situazione eccezionale, senza proporzione col numero dei suoi membri, non potrebbe assolutamente costringere le sue funzioni entro le esigenze di un organismo politico ridotto, quale sarebbe necessariamente uno Stato ebraico di sedici o diciotto milioni di sudditi, senza sentirsi menomata nella sua libertà d'azione e aspirare per conseguenza alla possibilità di un nuovo *golus*, con tutti i suoi pericoli, ma anche con tutte le sue alee.

ALFREDO MEZIO



EBREO .POLACCO



Lo sbarco di Otello a Cipro

UN'INTERPRETAZIONE RAZZISTA DELL' "OTELLO"

DESDEMONA: «Da me le donne italiane imparino di non si accompagnare con uomo, cui la natura e il cielo e il modo della vita disgiunge da noi». (G. B. Giraldi Cintio)

Nel 1565 usciva per le stampe la prima edizione degli *Ecatommisti* di Giovan Battista Giraldi Cintio, libro singolare per i suoi tempi, in quanto si distaccava dalla tradizione ormai da lungo tempo boccaccesca della novellistica italiana, e che conobbe anche per questo un enorme successo, ma fu poi subito dimenticato, finché per ragioni più che altro contenutistiche non venne, dagli studiosi della società italiana nel Cinquecento, riammesso agli onori, se non della lettura, delle discussioni intorno alla trasformazione dei costumi e delle idee dopo la Controriforma. Assai

scarso è infatti l'interesse artistico del grosso libro: delle centotredici novelle che contiene, ben poche ve ne sono a cui ci si possa avvicinare per il solo piacere di leggerle. Tuttavia il Giraldi Cintio ha una sua fisionomia, e le intenzioni morali da cui di continuo dichiara che fu mosso a scrivere, anche se non sono poi sostenute da uno stile proprio e originale (in questo e nell'orditura esteriore del libro, il Giraldi è ancora un imitatore del Boccaccio) costituiscono, come abbiamo già detto, una novità per l'epoca e l'ambiente in cui egli si trovò a vivere.

Epoca ed ambiente sono quelli del Cinquecento, con tanta vivacità descritti dal De Sanctis, ma già al tramonto quando il Giraldi pubblicò la sua raccolta di novelle.

Tra la prima metà del secolo, ancora pienamente dominata dal migliore spirito del Rinascimento, e la seconda in cui lo slancio impresso agli uomini da quello spirito ardito gradatamente scemando, il Concilio di Trento intervenne a ricondurre nel suo alveo il gran fiume che aveva straragato, inondando e fecondando l'Europa. Gli *Ecatommisti* furono pubblicati con l'imprimatur della Sacra Congregazione dell'Indice, ed ebbero in poco più che quarant'anni ben sette edizioni, e due traduzioni, in francese e in spagnolo. A differenza del *Decamerone*, che cominciò allora a circolare mutilo, con i periodi rifatti ad arbitrio degli inquisitori, e i personaggi travestiti e mutati, la raccolta del Giraldi ebbe libero l'accesso in tutti gli ambienti. Eppure non

mancaivano in essa le *res lascivas sive obscenas* condannate negli atti del Concilio; solo che non vi erano trattate *ex professo* ma narrate per disteso come esempi da evitare. E questo bastava alla Sacra Congregazione perchè venisse considerata salva la moralità del libro.

Su questa moralità, se sia stata un intimo convincimento del Giraldi, o se gli venne imposta dall'esterno, molto si è discusso. Ma qui essa ci interessa da un altro lato. E' un fatto che il Giraldi, come se raccontasse delle favole, fa precedere o seguire ogni sua novella da un insegnamento morale, quasi che egli non avesse scritto con altro fine determinato. La religione, la famiglia, la virtù della donna, vengono esaltate al di sopra di tutto. Anzi ad infondere queste idee è per intero dedicata la prefazione della raccolta. E almeno fino ad un certo segno, si può esser sicuri che il Giraldi non mentiva, nè a se stesso, nè agli altri: egli era uno spirito debole e, non riuscendo a scuotersi di dosso il passato, come pure avrebbe voluto, vi rimase legato per molti versi e ondeggiò in un continuo compromesso. Non seppe, tra l'altro, buttare a mare il tradizionale contenuto della novella, quale si era andato affermando dal Boccaccio in poi, e le oscenità e mostruosità di ogni sorta sono, anche nel suo libro, di regola.

Insomma la novità che più salta all'occhio di chi legga le novelle del Giraldi Cintio è l'intento moralizzatore. Basti riflettere a questo proposito che le prime dieci novelle, che fanno da introduzione al libro, son tutte dedicate agli amori delle cortigiane, e alla infelicità che da questi amori segue, poichè con esse il Giraldi vuol dimostrare che « fra gli amori umani, è quiete in quello fra marito e moglie, e che ne' disonesti non può esser riposo ». Non sembri dunque strano, se venendo alla novella che qui ci interessa, la settima della terza deca, prenderemo in considerazione una frase in essa contenuta e che si riferisce al matrimonio fra persone di razza diversa. E' la novella del Moro e di Desdemona, da cui Shakespeare trasse l'immortale tragedia. Tanto nella novella del Giraldi che nell'*Otello* shakespeariano, Desdemona si innamora del Moro « tratta non da appetito donnesco, ma dalla virtù » di lui, ossia, come spiega meglio Shakespeare per bocca di Otello: « Ella mi amò per i pericoli che io avevo passati, ed io l'amai perchè ella ne aveva pietà ». E più oltre la stessa Desdemona sembra voler trovare una giustificazione ai suoi sentimenti per un uomo di altra razza: « Io ho visto il



Il furore di Otello

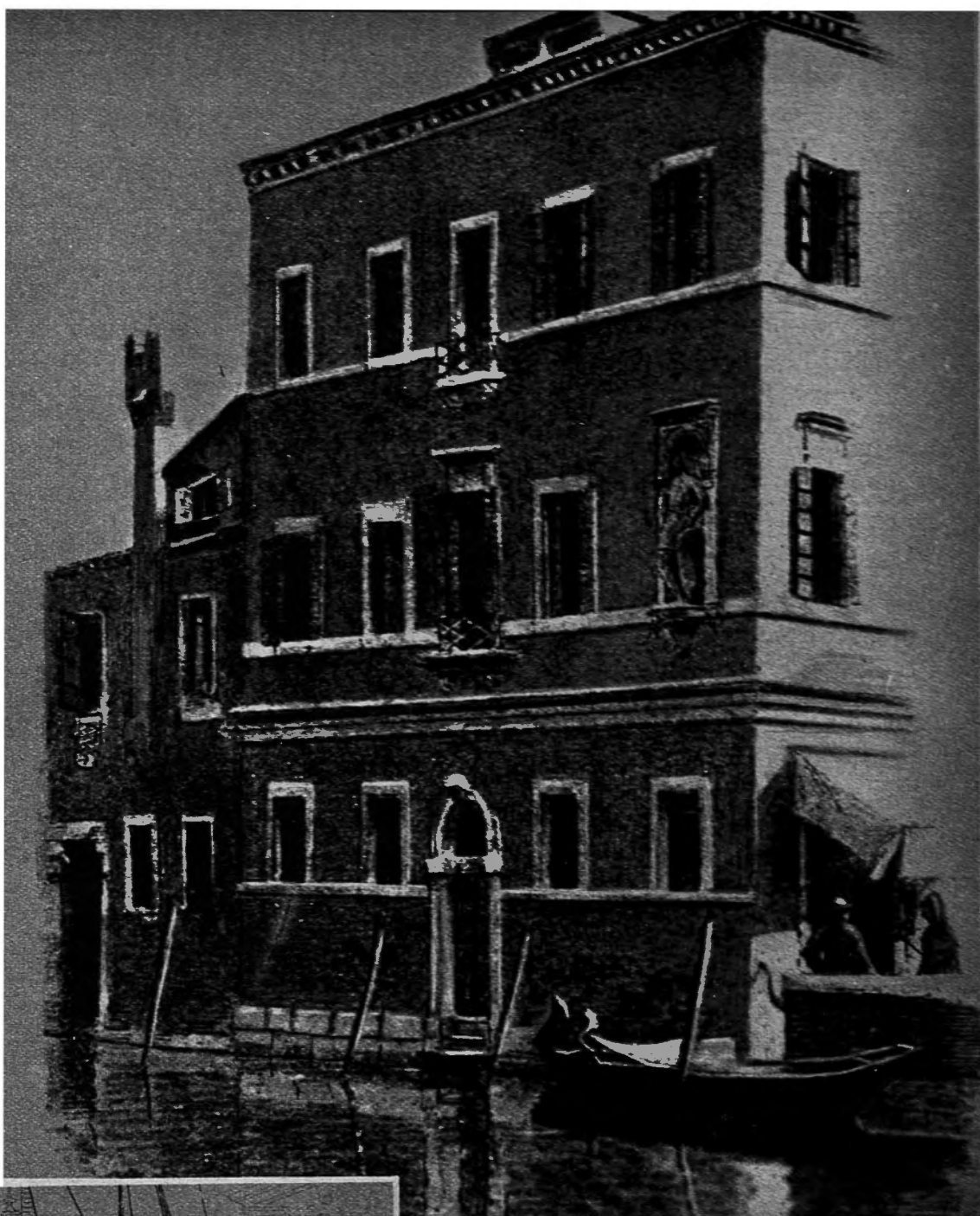


La casa di Desdemona a Venezia

volto di Otello nel suo animo». I guai cominciano quando anche questo animo, per l'improvvisa, divampante e feroce gelosia del Moro, si rivelerà quello di un « barbaro », a cui alla fine i signori veneziani, nella novella italiana, « intesa la crudeltà usata in una lor cittadina », faranno « dar delle mani addosso », senza alcun riguardo per i servigi fin allora prestati alla Repubblica. E del resto l'unione del Moro e di Desdemona sembra a tutti innaturale, a cominciare dal padre della fanciulla il quale crede che Otello abbia operato su di lei « con qualche mistura potente sul sangue, o con qualche bevanda affatturata ». Nella novella l'alfiere, cioè Iago, non esita a dire al Moro che Desdemona lo tradisce « come colei a cui già è venuta a noia questa vostra nerezza ». Otello non si offende, come non si offende nel dramma di Shakespeare, quando Iago insinua che l'aver Desdemona rifiutato molti partiti « del suo stesso paese, e colore, e grado » potrebbe far sospettare in lei « pensieri contro natura ». E' invece naturale, sempre secondo Iago, che ella tradisca Otello, poiché la sua volontà, « ritornando al suo miglior giudizio », deve averlo paragonato « con le forme del suo paese », ed essersi forse pentita della scelta. E così tutti gli altri, chi più chi meno, non tralasciano mai di accennare al colore della pelle del Moro come si accenna ad una infermità. Perfino Otello dice ad un certo punto di se stesso: « Forse, perchè io son nero, io l'ho perduta ». Ma nella novella del Giral di c'è di più. Quando si avvede dell'improvviso mutamento di Otello, Desdemona si confida con la moglie dell'alfiere, e presentando la tempesta che si avvicina, le dice: « E temo molto di non essere io quella che dia esempio alle giovani, di non maritarsi contra il voler de' suoi; e che da me le donne italiane imparino di non si accompagnare con uomo, cui la natura e il cielo e il modo della vita disgiunge da noi ». Il Giral di, ripetiamolo, moraleggiava: e la novella del Moro e di Desdemona non sembra ad altro fine scritta che per venire alla conclusione riferita.

Prese dunque abbaglio lo Schlegel, quando nella sua celebre interpretazione dell'*Otello* credette di poter affermare che nella novella italiana si parlasse di un « moro dell'Africa settentrionale », di un « saracino battezzato », che lo Shakespeare, commettendo un « felice sbaglio », avrebbe scambiato per un « vero etiope »; l'errore dello Schlegel derivò probabilmente dall'aver egli pensato, senza andare a riscontrare il testo del Giral di, che solo un

saracino battezzato poteva sposare una cristiana di razza bianca come Desdemona. In realtà, come abbiamo visto, il Giraldu parla esplicitamente di « nerezza ». Ed ecco il ritratto un po' di maniera che dell'Otello shakespeariano fa lo Schlegel, e sul quale si è basato per la sua interpretazione razzista del dramma: « Si riconosce in Otello la natura selvaggia di quell'ardente zona che produce gli animali più feroci e le piante più velenose. Il desiderio della gloria, le leggi straniere dell'onore, costumi più dolci e più nobili, non l'hanno domato che in vista. La gelosia non è in lui quella delicata irritabilità del cuore che si unisce a un entusiastico rispetto per l'oggetto amato; ma è la sensuale frenesia che introdusse nei climi cocenti l'indegna costumanza di rinchiudere le donne, e tanti altri abusi contro natura. Una stilla di questo veleno versata nel suo sangue vi eccita la più spaventevole effervescenza ». Insomma, per il grande critico tedesco, Otello è una natura primitiva, destinata prima o poi a venire in conflitto col mondo civile, che lo stritolerà in un ingranaggio troppo sottile per lui, ed egli non potrà che soccombere e rimaner distrutto. « Il potere puramente fisico delle sue passioni — continua lo Schlegel — abbatte di colpo le sue virtù adottive, e il selvaggio mette in lui al di sotto l'uomo incivilito ». E infatti nel dramma dello Shakespeare, ciò che ha dato più da pensare ai critici, dal Coleridge al Bradley e al Kohler, è la subitanità con cui Otello passa dalla più cieca fiducia in Desdemona, alla gelosia più furibonda. Iago ha buon



La casa detta "del Mero"



Incisione ottocentesca in cui è raffigurato Otello che strangola Desdemona.

gioco con lui, quando gli fa intendere, anzi apertamente gli dice, che egli non potrà mai capire una donna che non è della sua razza. E Otello è così disposto a credergli su questo punto, che gli lascia carta bianca sul da farsi, pur di aver le famose prove. Lo Schlegel parla di « tirannia del sangue sopra la volontà ». Otello è infatti ancora troppo vicino alla natura. Da nobile, sincero e pieno di fidanza, quale si era mostrato fino a quel momento, egli diventa ad un tratto sospettoso, vendicativo e, nei riguardi di Desdemona, perfino osceno. Niente potrà valere a colmare l'abisso che lo separa da un mondo non suo. « Egli soffre doppiamente », conclude lo Schlegel, « soffre nelle due sfere in cui si divide la sua esistenza ». Il barbaro e l'uomo civile non diventeranno mai in lui la stessa persona.

L. D.

RAZZA ANGLO-SASSONE

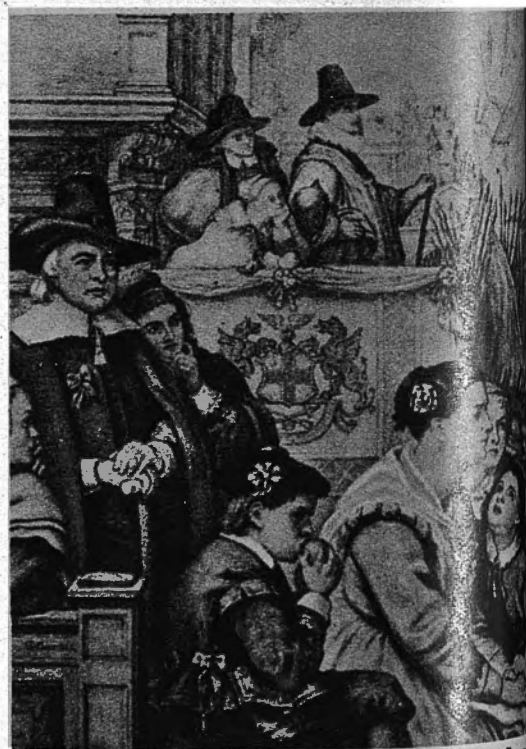
LO SPIRITO EBRAICO

DEL PURITANESIMO

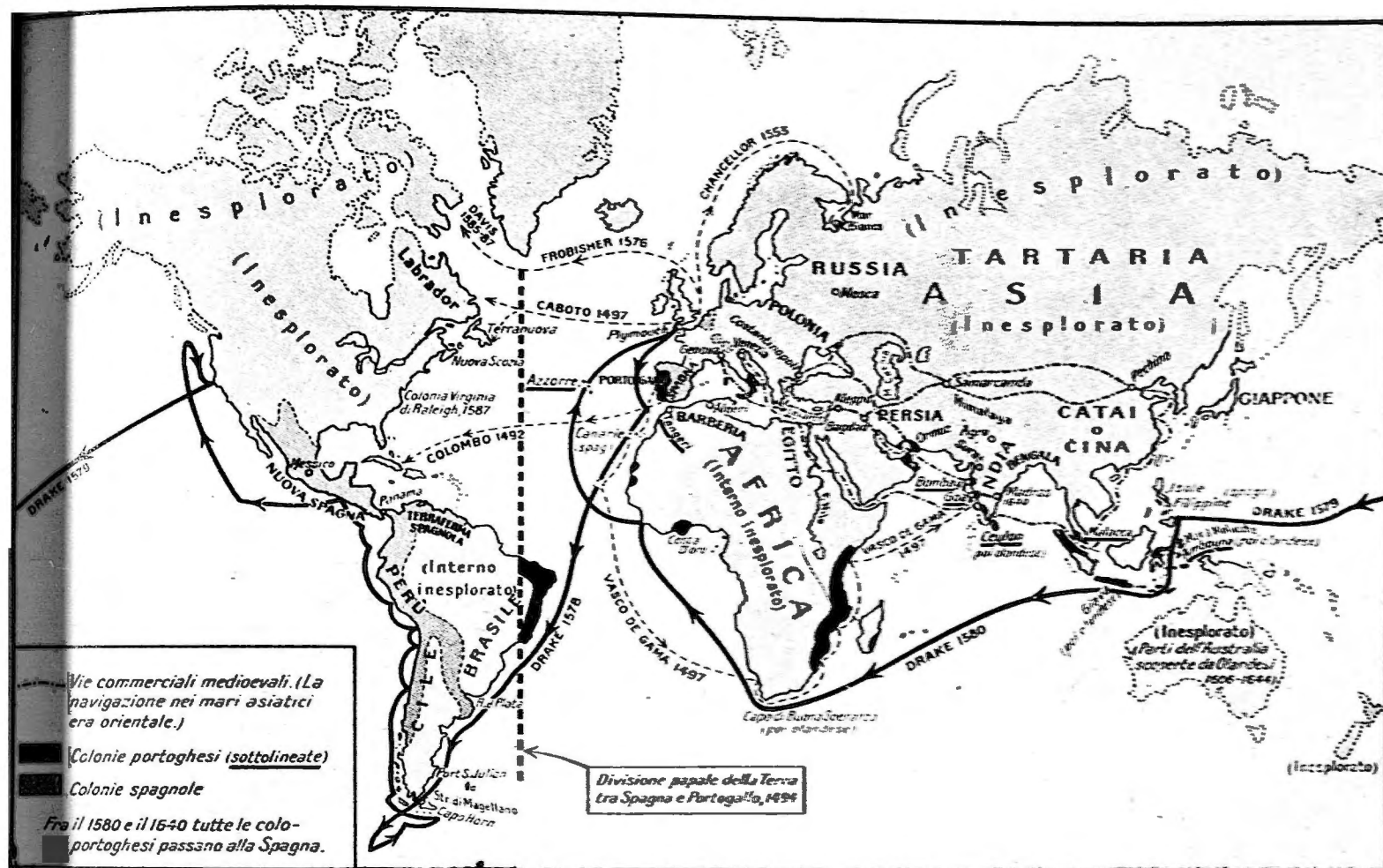


Giacomo I, re di Scozia e d'Inghilterra, sotto il cui regno sorse il puritanesimo

Una delle più tipiche manifestazioni dello spirito anglo-sassone, e, insieme, una delle più radicate caratteristiche ataviche della razza d'Albione, è indubbiamente il *puritanesimo*. Prodotto protestantico della riforma anglicana — che in ogni tempo ha partorito dal suo fecondo seno una infinita varietà di sette e di chiese — tutte improntate da spirito anticattolico — il puritanesimo assomma in sé, si può dire, la quintessenza della *forma mentis* britannica, che è sostanziata di rigido e sprezzante egoismo, di proclamata superiorità moralistica e di un sussiego tirannico e offensivo di cui son piene le cronache di tutto il mondo. Gli è che la pingue plutocrazia dei *beati possidentes* ama ammantarsi di una autoelezione e padronanza mondiale, che ripete il concetto e le pretese del giudaico *popolo eletto*, per conferire alla proprietà intercontinentale inglese una lustra di diritto divino, novello Jehova in veste anglicana trapiantato da Gerusalemme a Londra, per



L'esercizio di Cristo



Il mondo durante il periodo classico del puritanesimo. (Sec. XIII)

la difesa dell'oro britannico. Perciò l'idea puritana si presta a meraviglia in questa sfacciata presunzione di popolo eletto a dominare il mondo, camuffando tale pretesa

di un fatuo quanto rumoroso moralismo che non disdegna le piraterie e i delitti più inverosimili.

Tutta la storia inglese ne è piena. Fin dalle origini, il puritanesimo ha rivelato se stesso nella pienezza dei suoi intenti e delle nefandezze mascherate di purezza. Nato sotto la cattiva stella del ribellismo religioso antitromano, esso ebbe come primo apostolo e irato profeta il più classico tipo del demagogo religioso: il calvinista Giovanni Knox, organizzatore dispotico della Kirk scozzese. Acerrimo e feroce nemico di Maria Tudor e di Maria Stuarda — le due celebri vittime del puritanesimo anglicano — Giovanni Knox è la personificazione del più estremo fanatismo protestantico, di cui riesce a imbevverne i lords e la plebe. Un suo biografo ne fa questo ritratto: « Giovanni Knox è forse il più perfetto tipo di fanatico religioso che la storia conosca: più aspro di Lutero, la cui anima è increspata talvolta di letizia; più rigido del Savonarola, perchè privo dello splendore e della mistica ispirazione oratoria. Egli è orrendamente cieco: uno di quegli spiriti angusti e intolleranti per i quali solo la propria verità è vera, solo la propria virtù virtuosa, solo il proprio cristianesimo cristiano. Chi non divide il suo pensiero diventa un delinquente, chi devia di una sola lettera dalle

sue imposizioni è servo di Satana. Knox ha il coraggio cupo del posseduto, la passione dell'estatico e l'orgoglio vanesio del presuntuoso. Questo freddo fanatico non conosce altra voluttà che il trionfo delle sue idee, altra giustizia che la vittoria della sua causa. Appena un cattolico o un altro miscredente è annientato e umiliato, egli inneggia con ingenuo giubilo; ringrazia pubblicamente Dio appena la mano di un sicario della sua Kirk ha tolto di mezzo un oppositore: è stato naturalmente Dio a volere e favorire questa lodevole impresa ».

Perchè odia Maria Stuarda? Perchè è gioiosa e gentile, e ama le arti belle. L'iconoclasta odia la bellezza e la gioia, tutti gli aspetti sereni della civiltà. Egli preannuncia la desolata nullità artistica del mondo intellettuale britannico. Ma un'altra cosa Giovanni Knox annuncia e personifica: lo spirito ebraico del puritanesimo anglicano, la lue ebraica di tutto l'inglesismo politico, sociale e religioso. Infatti, tutte le prediche di questo forsennato calvinista son piene della « cruenta vendetta » ebraica vecchiotestamentaria, e naturalmente egli solo è l'eletto di Jehova, il castigatore di tutti e di tutto, il profeta della vera fede, cioè della sua. Così egli imprime allo spirito inglese le stimmate del puritanesimo, che l'infelice e cocciuta Albione terrà impresse



marcia contro il re Carlo I



Inghilterra e Galles durante il governo di Cromwell

per l'eternità. Stimate, come si è visto, di origine protestantica, epperò anticattolica, antiromana per partito preso.

Un'altra figura, di inconfondibile razza anglosassone, impersona a meraviglia lo spirito del puritanesimo: il rigido Oliviero Cromwell, braccio armato dell'idea puritana nei tempi più difficili e tragici della storia inglese. Inaspritasi la lotta fra il Re e il parlamento (lotta che sfocerà presto nell'uccisione di Carlo I e nella proclamazione di una specie di repubblica dittatoriale), il puritanesimo sale al potere con Cromwell, che lo eleverà a sistema di governo rigido e dispotico. E' il tempo in cui, fra un de-

lito e l'altro, si leggono i libri biblici delle vendette di Jehova, tanto cari al puritanesimo Knox. Nelle chiese si distrugge tutto ciò che sa di arte e di bellezza, ed Evelyn è arrestato, in una cappella, per aver « osservato il tempo superstizioso della Natività ». I cosiddetti *papisti* vengono perseguitati uno per uno, rei di lesa patria. In odio ai riti romani si commettono sciocchezze incredibili. Lo stesso Evelyn racconta: « I fedeli leggono e pregano senza metodo, senza rispetto e senza devozione. Ho veduto un'intera congregazione tenere il cappello in testa durante la lettura dei Salmi. In certi templi non leggono neppure le Scritture, ma

fanno preghiere insipide, seguite da un sermone che non viene compreso nè da quelli che ascoltano nè da quelli che lo pronunciano, ma di straordinaria lunghezza. Molte chiese sono ora piene di banchi chiusi, nei quali gli assistenti si trovano isolati a gruppi di tre o quattro ». Il solenne e suggestivo rito cattolico è messo al bando solo perchè si chiama *rito romano*, e tutto ciò che porta il suggello della romanità è cosa odiata e aborrita. Si inventano i battesimi nei ruscelli e Giorgio Fox fonda la Società dei *Quakers*, ossia dei Tremebondi, perchè in certe riunioni i *quacqueri* eran presi da una specie di ballo di San Vito sotto una autosuggestione frenetica. Il quacquerismo supererà lo stesso puritanesimo nell'odiare il rito e il sacerdozio, concedendo all'individuo una esagerata libertà in cose di religione, pur di espellere in tutto e per tutto l'odiatissimo papismo.

Sotto il dominio di Cromwell, tutta l'Inghilterra è puritana. Una cupa tristezza avvolge ogni cosa. Tutti sono invasati da una bibliomania senza ritegno: il settimo capitolo del libro di Daniele, quello apocalittico, spinge i lettori a pretendere che l'Inghilterra sia governata da Santi; perciò si reclama un governo-sinedrio, alla maniera ebraica. Non per nulla Cromwell aveva fatto venire nelle terre britanniche molti Ebrei, accordando loro tanti privilegi. Lo spirito ebraico diventa come una seconda natura nella razza inglese, che ne sarà imbevuta e dominata nei secoli. Non parla la Bibbia di un *popolo eletto*, destinato da Jehova a dominare tutte le genti? Non poteva, il popolo inglese, essere questo predestinato popolo nella nuova storia moderna del mondo? Ed ecco nascere nella presunzione puritana inglese la pretesa di rappresentare l'Inghilterra il nuovo Regno d'Israello: terra dei Santi per eccellenza, rinnovatrice dei fasti guerrieri ebraici del Vecchio Testamento. Lo stesso Milton, suprema espressione letteraria del puritanesimo inglese, aveva ferma fede in un Dio bisognoso del consiglio e dell'aiuto terrestre britannici! E questa sarà una credenza che si rinnoverà in pieno secolo ventesimo, nelle invase mentalità degli attuali governanti inglesi, monopolizzatori della esistenza e della volontà di Dio. Infatti, la loro presente guerra contro l'Asse Roma-Berlino non è che una *crociata* sotto le insegne del Dio Inglese: il risorto ebraico e terribile Jehova del Vecchio Testamento.

Parlando dell'epoca ebraico-puritana di Cromwell, André Maurois nella sua *Storia d'Inghilterra* osserva: « La vita spirituale dell'Inghilterra, al tempo dei Santi costituisce uno dei fenomeni più sorprendenti della storia Di racconti e poemi orientali, vecchi di alcuni millenni, tutto un popolo occidentale fece allora la sua sola lettura, la sua costituzione e la sua fede. Agli occhi di questo popolo legalitario, la lettura di una

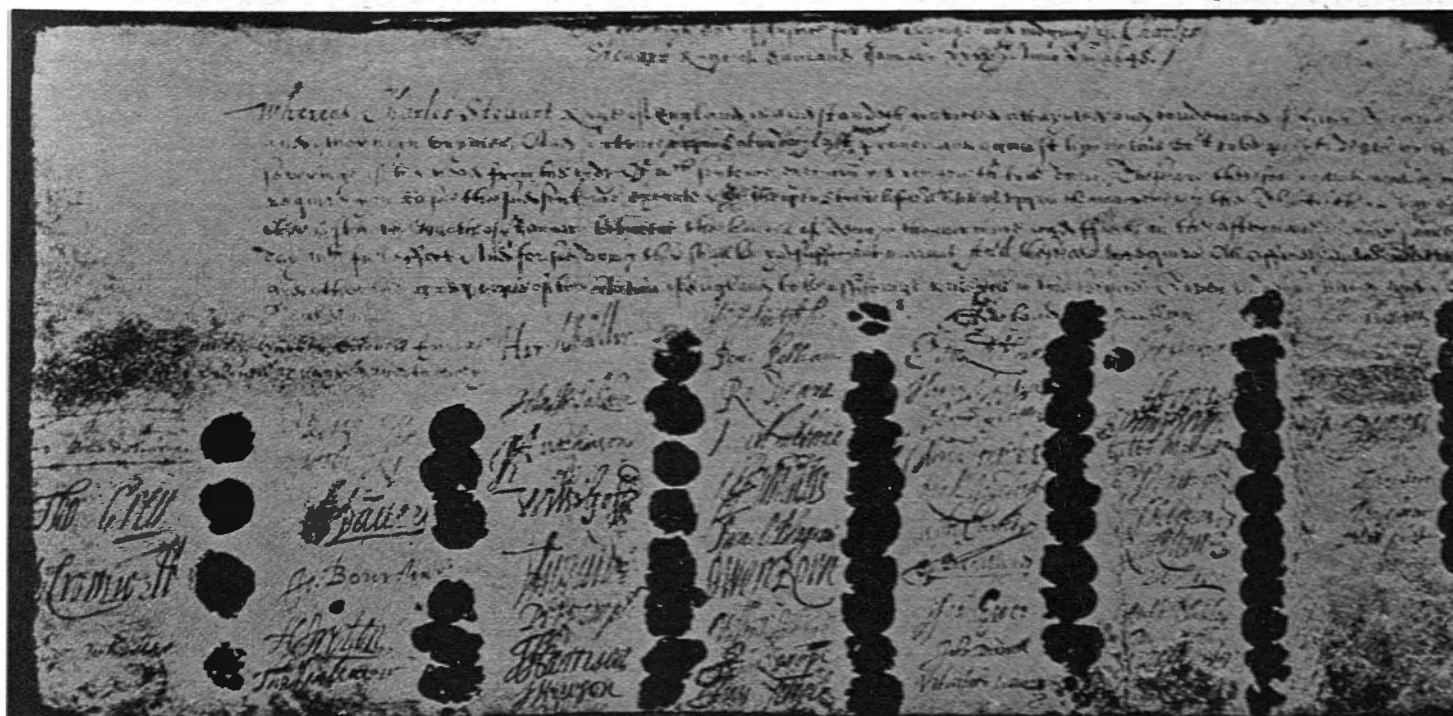
legge doveva sempre essere osservata, e poichè la Bibbia era la legge di Dio, bisognava vivere alla lettera secondo la Bibbia. Poichè gli Israeliti avevano massacrato gli Ameleciti, Cromwell non esitò a massacrare gli Irlandesi. Poichè essi avevano lapidato certi colpevoli, si udì gridare ai Comuni: — Lapidiamolo!

« Poichè i Salmi sono poemi guerrieri, i puritani furono sempre pronti a combattere con le armi i nemici di Jehova. Poichè la Bibbia esaltava il popolo d'Israele, sopra tutti gli altri popoli, il popolo inglese, convinto di essere un nuovo Israele, sentiva crescere in sè l'orgoglio che la guerra dei Cento Anni aveva fatto nascere. Il Dio del puritano non è il Dio del Vangelo, morto per tutti gli uomini. E' il Dio terribile e geloso che salva soltanto i suoi eletti ».

Morto Cromwell e subentrata la restaurazione monarchica, era naturale che il puritanesimo dovesse lasciare le redini del governo per perdere di terreno in tutto il paese. Ma si sbaglia di grosso chi pensasse che con le persecuzioni contro i puritani dell'epoca della restaurazione il puritanesimo avesse subito la sua definitiva sconfitta. Il suo spirito era ormai penetrato molto addentro nella mentalità inglese, nel sangue e nell'anima di ogni figlio di Albione, sì da farne una caratteristica razziale assolutamente isradicabile e costante. L'angloebraismo, forgiato dall'idea e dalla prassi puritana, era ed è un fenomeno costituzionale che l'inglesismo non potrà mai più togliersi di dosso. La presunzione di essere il popolo eletto della modernità, spingerà sempre il popolo inglese a dividere i popoli del mondo in una netta e intransigente distinzione: da una parte il popolo



La regina Elisabetta, che firmò la condanna a morte di Maria Stuarda



La condanna a morte di Carlo I Stuart (è visibile, a sinistra, la firma di Cromwell)

che è di Dio (cioè l'inglese) e dall'altra tutto il resto che appartiene a Satana (cioè tutti gli altri popoli che non sono di razza anglosassone). Naturalmente al popolo eletto è permesso tutto, e a tutte le loro innumerevoli malefatte gli inglesi apporranno sempre una maschera morale che offenderà la giusta morale di tutti i popoli. Tant'è: l'Inghilterra è la terra di Dio che dominerà in nome di Dio tutto il mondo.

Lo spirito ebraico costituirà la spina dorsale e il midollo sostanziale di tutto l'inglesismo. Una costruzione mastodontica, plutocratico-capitalistica costituirà l'ossatura maestra di tutta la collettività razziale anglosassone, dominata dal Vitello d'Oro delle banche e delle borse giudaiche. La strenua difesa di questa potenza aurea e capitalistica stringerà in un nodo di indivisibile consanguineità ebrei e inglesi, votati verso gli stessi destini e la medesima sorte.

Ed ecco che il concetto di popolo eletto assume in questi tempi moderni e contemporanei una concretezza che investe le manifestazioni ufficiali del mondo inglese. In un articolo in data 1° ottobre 1937, l'autorevole *Times* scriveva: « Il Regno di Israele non è altro che la Gran Bretagna. La sovranità della terra d'Israele (Palestina) deve essere una e indivisa. Il trono inglese è la moderna trasformazione del trono di Davide. Chi ha conquistato la Palestina nel 1917? Gli inglesi. Lo avevano detto le an-



Carlo I, re d'Inghilterra, vittima del puritanesimo di Cromwell



tiche profezie ebraiche che Gerusalemme non sarebbe rimasta in possesso dei Gentili. Gli inglesi non sono Gentili, ma popolo d'Israele, perciò posseggono giustamente la Palestina. L'Inghilterra rappresenta la Società delle Nazioni, come è stabilito dalla Genesi (XXXV-II). Quindi gli Inglesi, cioè il vero popolo d'Israello, sono predestinati a governare tutte le nazioni della terra. Nelle antiche Scritture è detto come il Regno d'Israele dovesse diventare un giorno il Regno di Isacco. Al tempo delle guerre Assire fu chiaramente previsto il regno degli Isacchidi, cioè degli appartenenti ai gruppi Beth-Sak, Sacae o Sassoni. In quell'epoca il Regno d'Israele emigrò in Europa e si stabilì nelle isole Britanniche. Perciò nessun dubbio che la razza anglo-sassone è incaricata da Dio del supremo compito di stabilire sulla terra il regno di Dio.

Le testimonianze continuano. Il pastore anglicano e puritano William Pascoe Goard è molto esplicito: « La verità che Inglesi e popolo d'Israele formano un unico complesso razziale, innalza gli anglosassoni a un tale grado di potenza da creare un predominio della razza anglosassone su tutte le altre razze, cioè il ritorno puro e semplice

alla Bibbia. In tal modo, infranti gli ostacoli, Dio ci darà il dominio del mondo. Noi, allora, riconosceremo Dio come Re ». Non meno blasfemo e impertinente è un altro vescovo anglicano, Frank Vaughan, che sentenza: « Io sono convinto che Inglesi e popolo d'Israele sono un unico popolo. Credo fermamente che gli Stati Uniti e il Canada facciano parte integrale del Regno d'Israele. Per mezzo degli Inglesi, popolo d'Israele, il cristianesimo dominerà il mondo ». E l'Ammiraglio lord Fischer: « Sono convintissimo che Inglesi e Israeliti sono un'unica famiglia razziale; né so capacitarmi che vi sia un inglese colto che pensi diversamente ».

Dopo queste dichiarazioni, che ci resta a fare? Un'unica cosa: credere sulla parola degli Inglesi che si autodefiniscono il popolo vero d'Israello. E agire in conformità: cioè considerare Inglesi ed Ebrei alla stessa maniera, e combatterli strenuamente e incessantemente, finché il crocifisso Dio dei veri Cristiani ci dia la vittoria sui barbari crocifissori di ieri e di oggi, bestemmatori del Cristianesimo e strozzatori delle libertà umane.

GINO SOTTOCESA

L'INDIANO D'AMERICA E LA SUA CIVILTÀ

Questo interessante brano è tolto da un capitolo della recente opera « Los Templos redondos de Kukulcán » (México 1938) del celebre scrittore yucateco, Riccardo Mimenza Castillo, in cui egli tratta la questione, ancora insoluta, dell'origine dell'uomo nel Continente americano e della sua prima civiltà.

(N. d. T.)

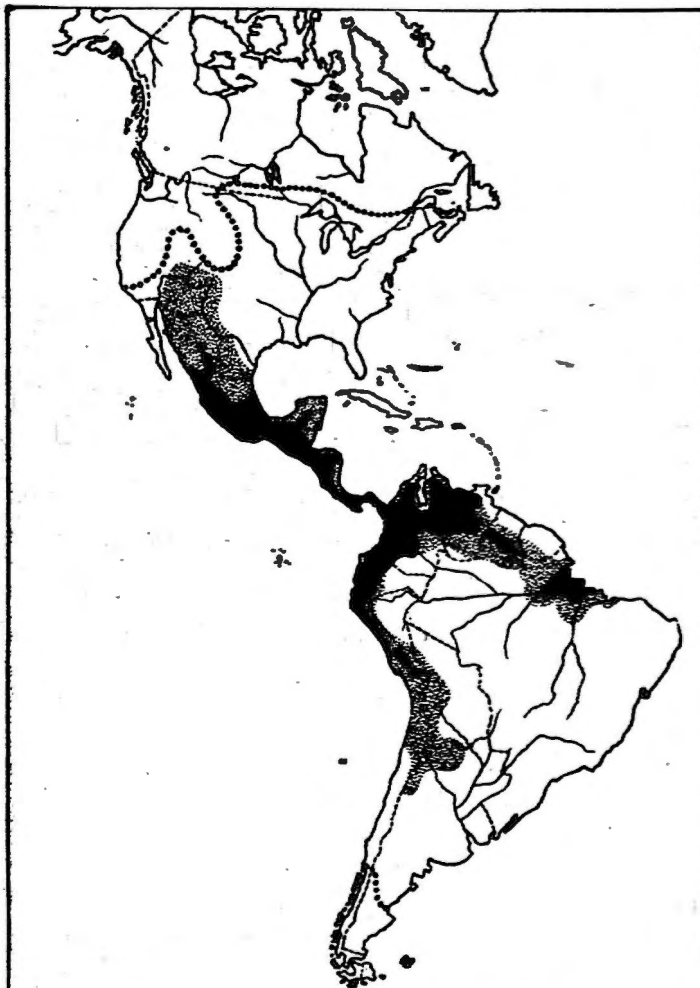
Parecchie scuole, da secoli, discutono per provare l'origine dell'Indiano d'America.

Per alcune analogie si vorrebbe farlo derivare dall'Egitto, dalla Caldea, dall'India, dalla Fenicia, dall'Assiria, dalla Mongolia, dalla Tartaria, e perfino dalla Scandinavia!

E non manca chi gli attribuisce un'origine Ebraica, Iberica, Australiana, Malese, Polinesiana (1).

Ma tutto ciò che si definiva vagamente nelle opere di Autori, come Brasseur de Bourbourg, de Plongeon, Ricci e di tanti altri troppo fantasiosi e perciò disautorati, è venuto svanendo alla luce d'una severa critica metodica e scientifica.

I più recenti studi degli ame-



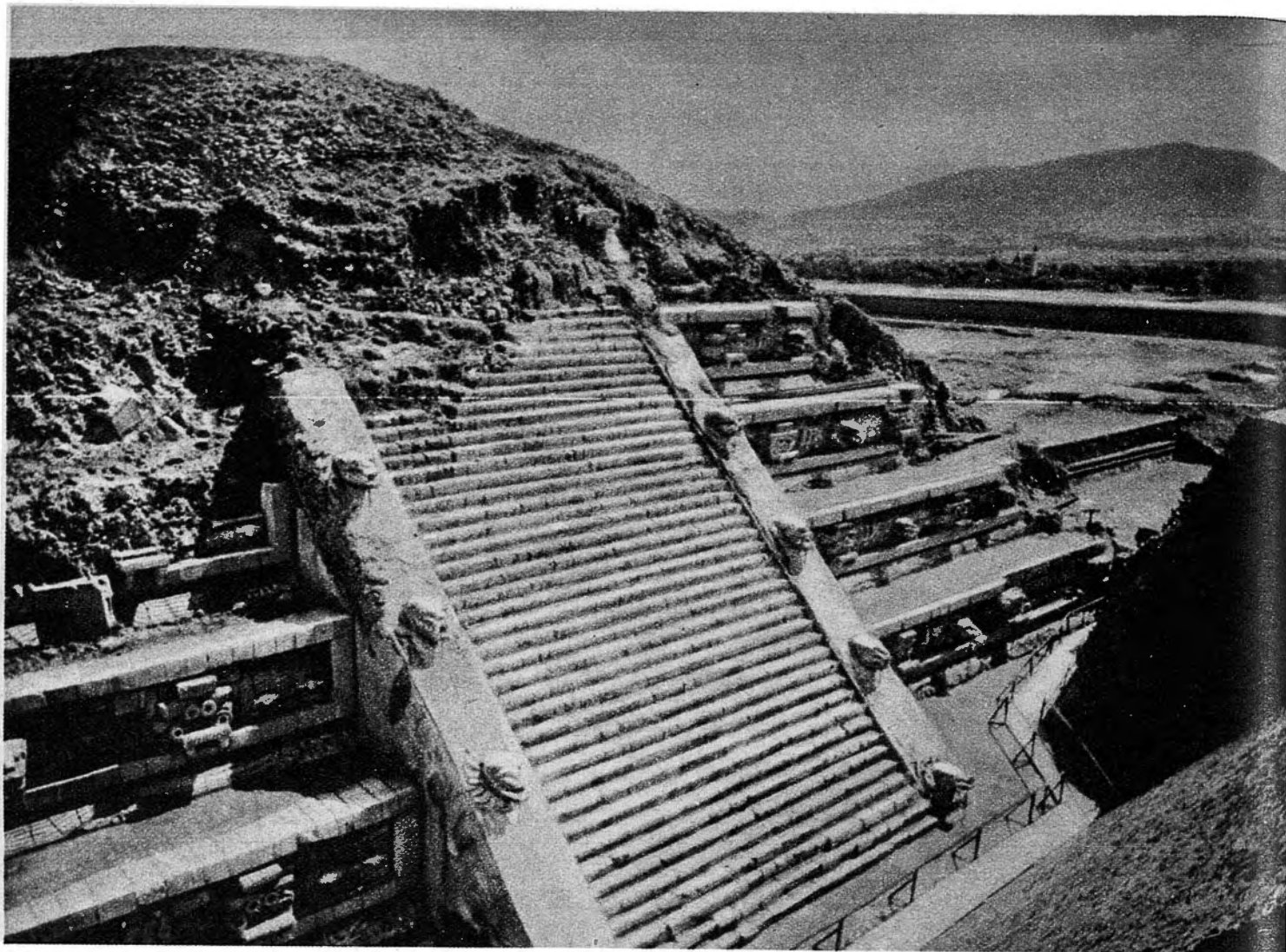
Civiltà arcaiche - Aree nere = distribuzione figure arcaiche; Aree punteggiate = probabile estensione ceramica dell'orizzonte arcaico. Linee punteggiate = ultima estensione della ceramica

ricanisti meglio stimati, segnano all'aborigeno americano una origine asiatico-melanesio-polinesiana e qui appunto eccelle l'eminente dott. Paolo Rivet, il più noto campione di quest'ultima teoria.

Egli afferma che l'Indiano d'America deriva in parte dall'Asia e in parte dall'Oceania, in modo che la sua radice è la razza gialla con apparenze malaio-polinesiane come lo provano dati antropologici ed etnografici indiscutibili. Fra gli antropologi hanno valore il colore della pelle, il sistema pilifero e la configurazione del cranio; e tra gli etnografi l'amaca, le danze magiche rituali, i ponti sospesi, l'*atlatl* o propulsore di frecce e quello per pietre, la cerbottana, il rompitema a forma stellare, il tamburo scavato in tronchi d'albero « *tunkul* » o « *teponaxtle* », l'incrostazione di minerali nei denti, le abitazioni arboree, le terrazze per l'irrigazione, sistemi memmonici di cordicelle a nodi (*quipos*), l'amputazione delle falangi nelle dita delle mani in segno di lutto, le testetrofeo del Perù, le trombe di

La gran piramide del Sole a Teotihuacán
(altezza 66 m., base 232 x 220 metri)





Scalinata del tempio di Tlaloc-Quetzalcóatl (Teotihuacan, Messico)

conchiglia ecc. a cui aggiunge l'Imbelloni che « armi, strumenti, costumi, tecnica e pratiche peculiari nei popoli d'America sono in concordanza con gli Oceanici, e più strettamente con quelli che abitano l'area malaio-melanc-polinesia »

Da parte sua, il detto A. nella sua monumentale opera « La Sfinge Indiana », rinforza il Rivet, esaurendo l'argomento.

Ragioni folkloristiche sviluppano questa teoria e ancor più segnalano l'Oceano Pacifico come un vivaio di razze migratorie

verso il Continente americano e le sue ampie aree dolicocefali oggi attirano l'attenzione degli studiosi e dei pratici.

Secondo Imbelloni, è improbabile l'emigrazione dell'uomo asiatico dell'Alaska verso il sud.

Esiste una gran differenza

fra le coste del Pacifico e le Atlantiche poichè, mentre le prime disimpegnarono un ufficio immigratorio, le seconde rappresentano il margine di diffusione e di distribuzione della specie.

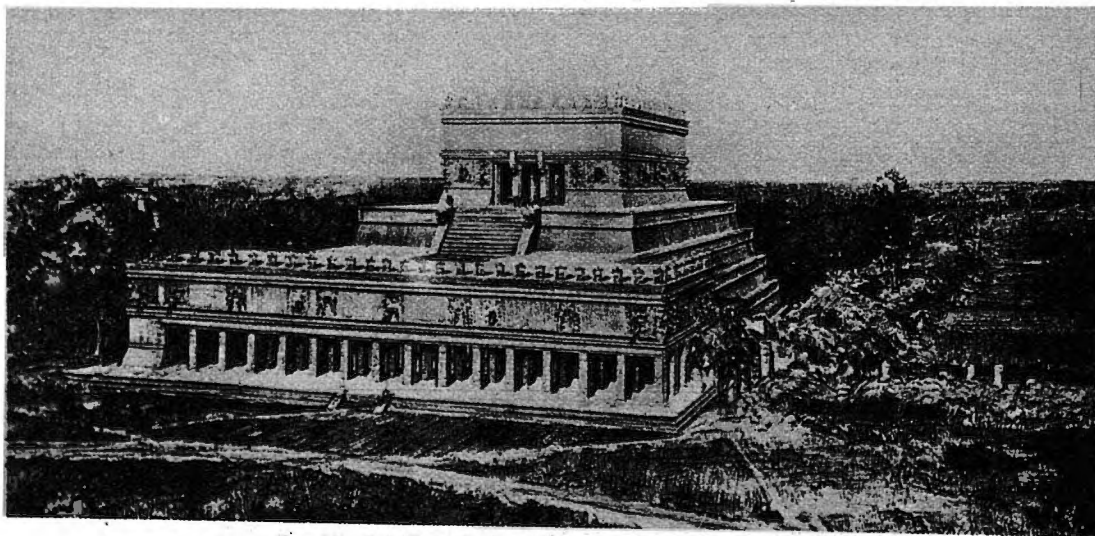
E questo dimorfismo funzionale è appoggiato dagli ordini linguistico, razziale, industriale e demografico.

Le mappe dello Spinden, che rappresentano la dispersione della terracotta primitiva, l'agricoltura a irrigazione e la ceramica, vengono a sostenere meglio tale opinione.

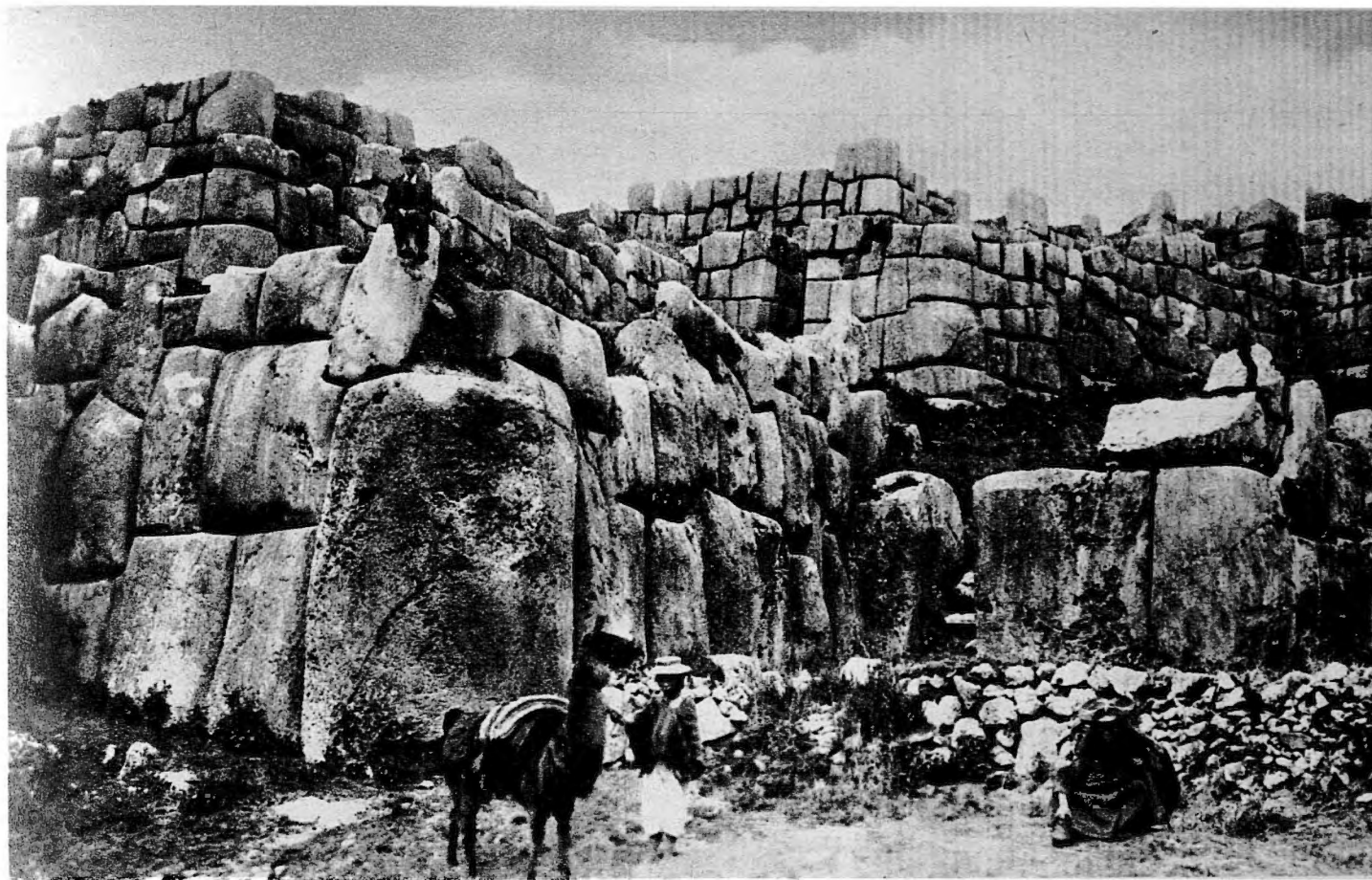
E perfino la prova ematologica afferma che gli Indiani d'America e i Melanesi sono affini razzialmente.

Così idioma, costumi e biologia si uniscono per verificare quest'asserzione.

Il clan degli Uru delle isole di Rapa-nui del Pacifico tiene connessione con gli Indigeni del Perù; si segnalano i Polinesi, come l'ultima delle immigrazio-



Tempio dei Guerrieri a Chichén Itzá (ricostruzione)



L'antica fortezza preinkaika di Sacsahuaman presso il Cuzco (Perù) (stile megalitico)

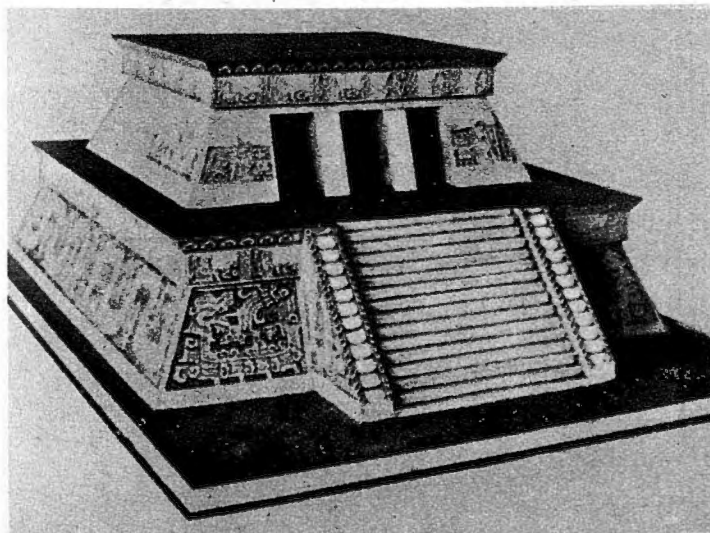
ni culturali del grande Oceano; e la loro irruzione è forse l'ultimo accidente del gran dramma che ha tratto i germi asiatici e insulari a maturare nel suolo americano.

Per ciò che si riferisce all'antica razza del Perù, risulta che « il contingente umano che organizzò lo Stato, fu oceanico e oceanica la sua lingua, oceanici i suoi dèi e la sua cultura, le sue armi e la sua industria », e il prof. Palavecino ha potuto comprovare che il 30 % della

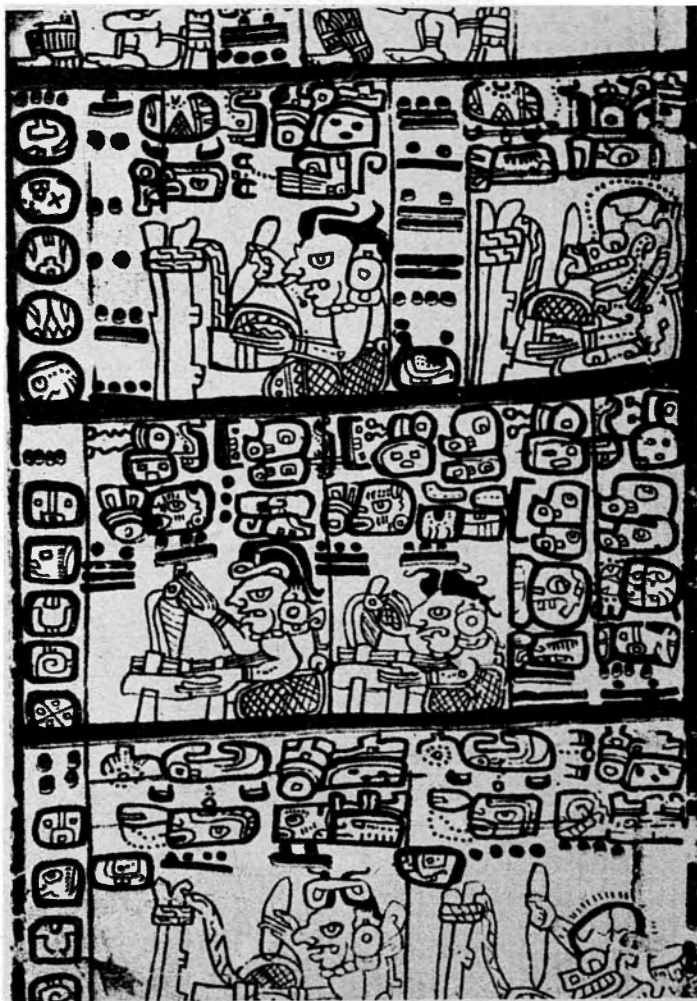
lingua Quechúa è contenuto nell'idioma degli indigeni della Nuova Zelanda.

A risolvere il problema dell'Indiano d'America, dell'uomo paleolitico e della popolazione precolombiana aiutano l'etnologia, l'etnografia, la linguistica, la scrittura, la mitologia, la teogonia, e la cosmologia, l'astrologia, l'astronomia e l'architettura e le arti plastiche e grafiche aborigene.

Facendo capo all'indiscutibile autorità del Holmes, segnalere-



Ricostruzione teorica del tempio di Xochicalco



Pagina d'antico manoscritto maya

mo le 22 aree in cui si distribuisce la civiltà dell'uomo primitivo americano:

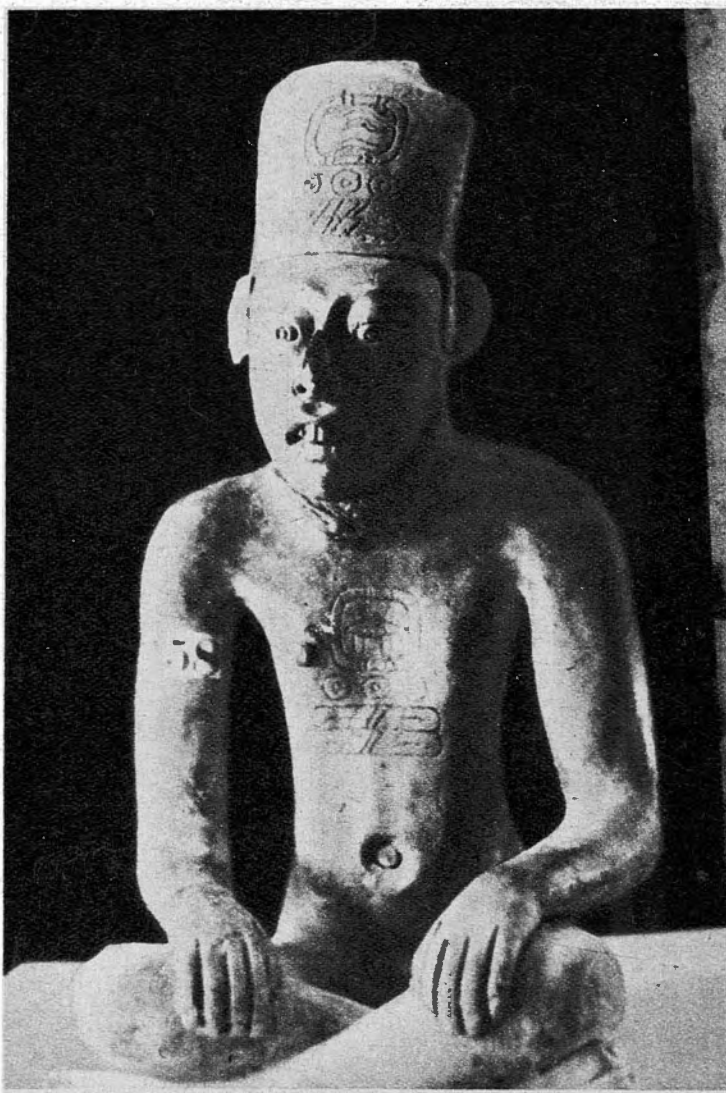
a) area neolatina di Terra-nova; S. Lorenzo e Georgia; b) area propriamente della Georgia e Florida; c) area del Mississippi medio, e inferiore; d) area dell'alto Mississippi e dei grandi Laghi; e) area del gran Bassopiano inferiore e delle Montagne Rocciose; f) area della regione arida del Nuovo Messico, Arizona, Utah, Colorado, Nevada e Texas; g) area della California; h) area della Valle del Columbia; i) area della costa di Nord-Ovest; j) area della costa Artica; k) area del Nord e del Centramerica; l) area delle Antille; m) area del Messico sett.; n) area del Messico merid.; n°) area del Maya-Quiché; o) area dell'America Centr.; p) area Andina sett.; q) area Inkasica; r) area Cilena; s) area del Delta del Rio delle Amazzoni; t) area del Sudamerica primitivo.

Quest'aree occupano le vestigia dei popoli Esquimesi e Artici; la Razza rossa primitiva degli U.S.A. con le sue numerose tribù: gli Shoshoni-Nahua del Messico; i Maya-Quiché, i Chibcha-Nuisca, i Guetari, i Chiriqui, i Cuma, gli Esmeralda, gli Inka Aymara, i Diaghiti, i Calchaqui, gli Australi, i Fuegini dell'estremo del Sud-America...

La civiltà dell'Indiano primitivo americano, soffrì quattro gravi deficienze; la mancanza di cereali panificabili, la mancanza di grandi quadrupedi di equini, la mancanza dell'aratro e quella della ruota come strumento di trazione.

La sua vita nomade e raccoglitrice divenne sedentaria e agricola grazie al *teocentli* o mais selvatico primitivo, con cui egli creò la sua agricoltura e fissò il suo alimento, svolgendo ancora un'industria tessile, quella della pietra pulita e del rame, il beneficio dei metalli preziosi e l'oreficeria, e l'architettura, la scultura, la pittura, la musica e la danza, culminando nell'astronomia, nelle popolazioni più avanzate, come i Nahua, i Maya e i Quechúa.

Per ciò che spetta al Messico, dieci anni or sono, si segnala-



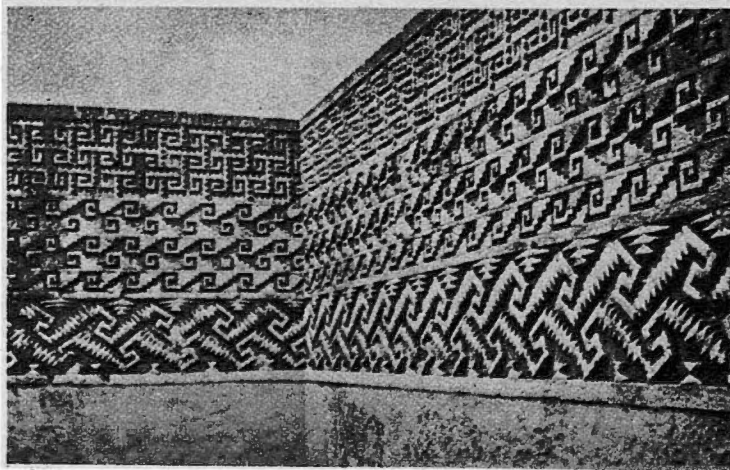
Indigeno maya (antica terracotta)

vano ben 1200 aree archeologiche da studiarsi e da esplorarsi.

In quest'aree si svolsero le culture Arcaiche, Nahua, Olmeche-Tolteche, Maya, Mixteche, Zapoteche e Taraske che sono le principali dell'Anahuac.

Prescindendo dalle molto primitive, ci limiteremo a enumerare le rovine di Casas Grandes,

la Quemada, e Yacatas del Michoacán e, sulla traccia di studi recenti (2), ci riferiamo qui a Tepoztlán e al suo nume Tepoztecatl, inventore della carta d'agave e del pulque; a Xochicalco, il cui serpente simbolico aveva stretta relazione con il « Cipatli » o secolo di 52 anni degli aborigeni; a Teotihuacán con la



Interno di una delle sale dei palazzi di Mitla con ammirabili rilievi decorativi

leggenda della metamorfosi di Nanahuatl e Mextli, il principe e il suo scudiero, che al gettarsi in un rogo, si trasformarono nel Sole e nella Luna; a Mitla, la Città dei Morti, e di vaste necropoli; a Monte Albán, che oggi è il punto di mira dei nostri archeologi per i suoi tesori mixtechi; a Palenque dove l'arte dell'impero Maya raggiunse il suo canone classico secondo Franz Blom; a Tulum e le sue bellezze rivelate da Juan José Galvez nel 1840 in una speciale lettera al gran mayaista Juan Pio Pérez, e oggi descritte in un magnifico libro dal Lothrop; a Labná, Zayil, Kabáh, con i suoi archi di trionfo, a Ezná, con il suo Palazzo delle monache e le sue steli già decifrate; a Uxmál, corruzione di Ox-Maaal che significa tre volte insigne o santa, con la sua leggenda del Nano che si chiamava Abcunál, e del re vinto dal detto gobbo, il cui nome era Noipal; e a Chichen-Itzá, quella del tempio rotondo di Kukulcán o Chiocciola e dei Giochi della Pelota e i Pozzi meravigliosi, dove esiste il cortile o palestra fra le più grandi del mondo, poichè misura 90 m. di lunghezza per 30 di larghezza.

E non proseguiamo a enumerare le centinaia di città aborigene in rovina, non ancora svelate e scoperte, perchè sarebbe un compito inesauribile.

E per concludere, ci riferiamo all'« Enigma maya », tale come lo studia il dott. Callegari (3).

Mentre egli parla dell'egemonia antica e aborigena dell'Yucatán, dice che passa successivamente per più città e vi penetra — come nell'antica Grecia — e stabilisce la necessaria divisione dei Maya Yucateki e quelli dell'Usumacinta, dei Seguaci di Zamná e di Votán, e rimontando alle origini americane, egli aderisce all'opinione dell'eminente dott. Paolo Rivet che vede in essi un apporto Asiatico con tinte Malero-Polinesiane attraverso l'Oceano Pacifico, alle cui correnti « si deve quasi esclusivamente la popolazione del Nuovo Continente », come lo provano vestigia e dati di gran valore, reliquie linguistiche, folkloristiche e identità etnologi-



Vasi. Ritratti in terracotta. (Museo preistorico, Collegio Romano)

che. E in un elegante riassunto, egli afferma:

1) L'oscurità delle origini del Mayab, non mancando chi le fa derivare dai Toltechi, dalla Florida, per mezzo di immigrazione marittima o dalle regioni del Mississippi per terra e dal senso della parola *Mayab*, che significa « Terra dei pochi » cioè « Terra degli uomini scelti ».

2) L'apparizione delle sue figure leggendarie (*Zamná, Kukulcán...*) in mezzo delle sue confuse genesi e la sua strana cronologia, ch'oggi è la tortura dei tecnici, e la difficoltà di stabilire la sua corrispondenza col Calendario Gregoriano.

3) Le sue iscrizioni e manoscritti e pittografie ancora quasi totalmente illegibili.

4) Le scarse fonti, mutilate dal tempo, dall'incuria e dal fa-



Antiche mummie del Perù

natismo del secolo XVI e che si riducono ai Codici o Libri di *Chilam Balam* già citati, con altri, come il *Popol Vuh* (4), e l'opera di Sotmayor ecc. a cui si può aggiungere la faticosa e sempre rinnovata interpretazione delle sue figurazioni antropozoo-fitomorfiche in pietra e in stucco a rilievo e pittura, e ancora negli stessi Codici, tutto un mondo di innumerevoli simboli, variati, complessi, e convenzionali con riferimenti a miti arcaici, uranici, tectonici, magici e astrologi: poesia misteriosa di un remoto e imperscrutabile passato che la severità del metodo scientifico vuole scrutare e sviscerare e renderla chiara e trasparente.

R. MIMENZA CASTILLO

(trad. autorizzata
di G. V. Callegari)

(1) Si potrebbe comporre un grosso volume sulle teorie favolose, fantastiche o scientifiche dell'origine dell'uomo primitivo e della civiltà nel Continente Americano. Anche lasciando fuor di discussione l'origine autoctona, che trova pur autorevoli sostenitori, è innegabile l'esistenza, provata da indiscutibili relitti, dell'uomo nell'epoca quaternaria. Vedi: J. GARCIA PAYON: *Genesis del Indio americano y origen de las Culturas Aborígenes Americanas in «Anales del Museo Nac. de Arq. Hist. y*

Etnografía n. 2 t. I (V época) p. 423.466 México 1934. E vi sarebbe d'aggiungere ancora l'origine della tanto discussa Atlantide, che per sé sola ha una ricca bibliografia. Esiste anzi in Francia dal 1926 una *Société d'Etudes atlantiennes*, con relativa rivista «Atlantis» per tener a giorno delle eventuali scoperte e studi in proposito!

(2) Lo scarso numero di americanisti italiani che hanno trattato questo argomento, dà maggior me-

rito a chi ha saputo occuparsene da solo e con degna preparazione culturale.

(3) «L'Enigma Maya» in Atti Accademia Roveretana degli Agiati. Rovereto 1932.

(4) Fra qualche mese la Casa Editrice R. Carabba di Lanciano pubblicherà la traduzione italiana, con sei conferenze introduttive e note di Antonio Villacorta, Ministro E. N. del Guatemala, eseguita sulla ultima più autorevole edizione di

Guatemala (1927), di quest'importantissimo documento — unico nel suo genere — giuntoci si può dire, miracolosamente.

Il *Popol Vuh*, «Libro del Consiglio», è un poema teocosmoantropogonico degli antichi Maya, la cui apparizione non mancherà certo, anche fra noi, di destare il maggiore interesse nel piccolo mondo degli studiosi di etnologia americana e di storia delle religioni, e ancora in quello delle persone colte.

(N. d. T.)

Pensieri di Leopardi



RAGIONE E MONARCHIA

Che saprà fare questa ragione umana venuta finalmente tutta intera al paragone della natura, intorno al punto principale della società? Lascio gli esperimenti fatti in Francia negli ultimi del passato, e nei primi anni di questo secolo. Riconosciuta per indispensabile la monarchia, e d'altronde la monarchia assoluta per tutt'uno colla tirannia, la filosofia moderna s'è appigliata (e che altro poteva?) al partito di puntellare. Non idee di perfetto governo, non ritrovati, scoperte, forme di essenziale e necessaria perfezione. Modificazioni, aggiunte, distinzioni, accrescere da una parte, scemare dall'altra, dividere, e poi lambiccarsi il cervello per equilibrare le parti di questa divisione, toglier di qua, aggiunger di là: insomma miserabili risarcimenti, e sostegni, e rattoppature e chiavi, e ingegni d'ogni sorta, per mantenere un edificio che perduto il suo ben essere, e il suo stato primitivo, non si può più reggere senza artifici che non entrano affatto nell'idea primaria della sua costruzione. La monarchia assoluta s'è

cangiata in molti paesi (ora mentre io scrivo s'aspetta che lo stesso accada in tutta Europa) in costitutiva. Non nego che nello stato presente del mondo civile, questo non sia forse il miglior partito. Ma insomma questa non è un'istituzione che abbia il suo fondamento e la sua ragione nell'idea e nell'essenza o della società in generale e assolutamente, o del governo monarchico in particolare. E' un'istituzione arbitraria, ascitizia, derivante dagli uomini e non dalle cose: e quindi necessariamente dev'essere instabile, mutabile, incerta e nella sua forma, e nella durata, e negli effetti che ne dovrebbero emergere perch'ella corrispondesse al suo scopo, cioè alla felicità della nazione.

Tutto quello che non ha il suo fondamento nella natura della cosa, ha un'esistenza sostanzialmente precaria. La cosa può restare, e la modificazione perire, alterarsi, dimenticarsi, abbandonarsi, diversificarsi in mille guise, non ottenere il suo scopo, restare quanto al nome e all'apparenza, non quanto al fatto. Insomma le convengono tutte quelle proprietà, che nelle scuole si attribuiscono all'*accidente*, e che lo definiscono. Di più, ancorchè resti, e resti in tutta la sua relativa perfezione o integrità, difficilmente può giovare, e valere, e tornare in bene, non avendo la sua propria ragione nell'essenza e natura della cosa.

questionario

7. discriminati e la cultura scolastica

Il Ministero degli Interni, direzione generale per la demografia e la razza, ha comunicato che gli appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminati o stranieri apolidi, non possono essere autorizzati alla vendita di libri scolastici.

La razza e il costume come fattori della forma- zione della società e della coscienza fascista

Enzo Curreli, da Messina:

La razza è un concetto il cui contenuto rappresenta ciò che si ricollega a quanto di intimo, di naturale, di presupposto, di inespresso è nell'uomo. Condizione della sua esistenza e della sua formazione, la razza è la base sulla quale l'uomo innesta la completezza della sua umanità.

Così concorre dei vari fattori, che sono, oltre al fattore biologico, i fattori di natura spirituale, l'uomo si forma. Sono i fattori spirituali che realizzano l'umanità esprimendo, manifestando la razza, traendo e trasportando la razza dal piano della potenzialità a quello della storica attuazione. Così come nell'ambito dell'uomo, anche nell'ambito della formazione della società, e in particolar modo della società nazionale, sono i fattori spirituali del popolo che rea-

lizzano nella storia le aspirazioni della razza, facendoci così apparire la Nazione come il prodotto dell'attività realizzatrice dei fattori spirituali su quelli biologici.

Il costume appartiene alla categoria degli elementi realizzatori di natura spirituale. Il costume è quell'attività dell'uomo che è preposta alla realizzazione e all'espressione del sentimento interiore.

L'attitudine e la possibilità di rendere trasparente il sentimento interiore si ricollega a ciò che può chiamarsi costume. Perciò il costume di un uomo o di un popolo tende a trasformare l'istinto, la cieca aspirazione, la tendenza verso la vita esterna, in realtà, vale a dire in «relazione sociale» e «comportamento esterno». Ciò che era in potenza, ciò che prima era sotterranea tendenza ad agire, ciò che prima era inespresso ed intimo valore istintivo, diviene realtà, si eleva alla luce della dignità civile, si trasforma in rapporto politico. La attività del costume è pertanto attività creatrice, poiché dare forma sensibile ai valori umani rendendoli conoscibili, trasformare i valori intimi dell'umanità in fattori di vita sociale e quindi in elementi essenziali della società, significa completare una realtà altrimenti rimasta pura e mera potenzialità. Razza e costume pertanto, nella loro duplice e complementare funzione formatrice della coscienza dell'uomo, ci appaiono come fondamentali fattori della coscienza fascista. I caratteri di questa sono in stretta connessione con la natura di quelli.

L'evoluzione della razza e lo sviluppo del costume in connessione con i progressivi gradi del gusto del popolo italiano e

del grado medio di comportamento sociale durante il corso di tutta la tradizione della vita italiana, ci rivelano questo loro concorrere nel comune fine della formazione continua della coscienza sociale (romana, medievale, rinascimentale e umanistica, confluyente nella conclusiva realizzazione del Risorgimento e trionfante nello spirito insurrezionale della Rivoluzione).

Ecco perchè la coscienza fascista ci appare, come prodotto dell'attività formatrice della razza e del costume, non puro valore politico fine a se stesso, ma ultimo stadio di un processo storico unitario che in esso trova la sua logica e necessaria conclusione.

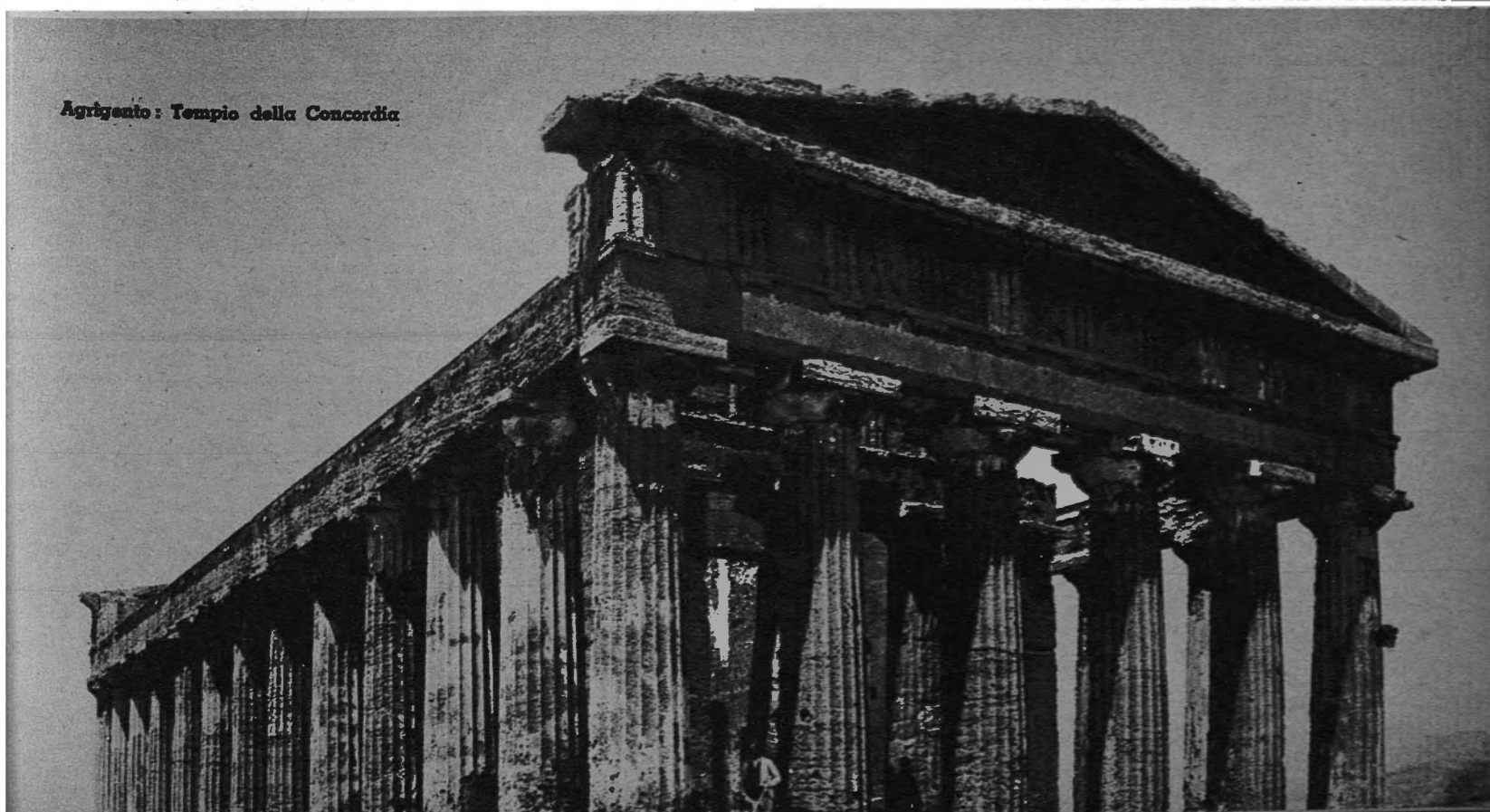
Il lavoro e le razze

Franco Monterisi:

L'uomo, nonostante la sua piccola forza, è giunto a trasformare la natura, ad aumentare il suo patrimonio di nuove conquiste, ad accrescere le proprie ricchezze, in modo tale da fare sperare con lo Spencer che se la scienza sarà perfetta, la vita umana giungerà alla perfezione.

Osservando il cammino compiuto dall'uomo nel campo sociale del lavoro, dalle prime forme di divisione alla cooperazione complessa, alla educazione di esso si può constatare che la qualità e la quantità del lavoro sono in dipendenza dell'educazione sociale ed essenzialmente della razza e cioè che la vita e le condizioni nelle quali l'uomo si trova agiscono su di lui in dipendenza però o in concorso dell'elemento più importante, costituito dalle disposizioni

Agrigento: Tempio della Concordia





Verona: Arco dei Gavi

e differenze fisiche, morali ed intellettuali della razza alla quale appartiene. Il risultato dell'attività mentale e di quella fisica, attraverso le varie selezioni naturali delle occupazioni, secondo anche le differenze originarie, tradizionalistiche degli individui, dà una differente educazione del lavoro, e quindi la dimostrazione migliore dell'evoluzione superorganica, dello sviluppo, della funzione, della civiltà, in una parola, dei vari aggregati umani.

Infatti la differente organizzazione del lavoro ed i metodi seguiti ci danno l'indice più sicuro del livello sociale di una razza, che è tanto più civile, quanto più il lavoro da semplicemente fisico e corporale (estrazione e raccolta delle materie prime) è passato alla fase intellettuale per rendere i prodotti atti al consumo, o trasformarli e utilizzarli per costituire altri, che la natura non ha voluto donare.

Come esistono delle insuperabili evidenti differenze nel fisico tra animali ed animali, tra uomini ed uomini, appartenenti a razze differenti, così nel campo del lavoro — espressione la più nobile delle attività e della civiltà dei popoli — vediamo esistere razze alle quali arrise da millenni il genio creativo di superiore potenza e popoli rimasti allo stato quasi selvaggio, dedicantisi ancora alla fabbricazione di utensili od armi identiche a quelle dell'età paleolitica. Il popolo superiore si distingue anche dalle sue creazioni, quindi dal suo lavoro.

La capacità lavorativa varia ed ha sempre variato da razza a razza. Le conquiste dell'umanità stanno a dimostrare il nostro asserto: infatti fin dai primi popoli Ari che scesero nella nostra terra e si unirono ai Mediterranei, creando la nuova stirpe ariomediterranea, ai Romani, ad oggi, i derivati della forte razza immigrata hanno di-

mostrato una superiorità, sia nella concezione del lavoro, sia nell'attuazione o esecuzione di esso, superiorità mai raggiunta dagli altri popoli europei, africani, semiti, indiani, ecc.

La nostra stirpe, volitiva, intelligente, temprata e resistente a tutte le fatiche, è capace di portare a termine qualunque lavoro, sotto qualsiasi cielo, anteponendosi così all'indolente neghittosità dei negri, alla furbesca attività eminentemente speculativa del popolo semita.

Anche il lavoro dunque presso i vari popoli è il prodotto di tendenze tradizionalistiche e nello stesso tempo di adattamenti alla realtà, di impulso delle azioni istintive e di influenza di civiltà. Studiando le abitudini dei vari popoli ed i loro sistemi di vita si notano le differenze istintive nel campo del lavoro, specie nei popoli primitivi, poichè questi non debbono subire pressioni esterne e possono dedicarsi al lavoro per il quale si sentono più trasportati. Sono rari però gli esempi di attività economiche inamovibili, cristallizzate. Intanto il mondo abulico delle razze inferiori statico da secoli, non può essere certo a volontà messo in moto ed avviato verso una cosiddetta evoluzione, applicando provvedimenti sia pure specifici e consoni alle popolazioni. E' vero che vi sono tante differenze fisiche e psichiche fra le razze, specie fra i popoli inferiori e quelli superiori, ma tutti i punti di attrito, costituiti da quelle barriere che separano gente da gente, possono essere affievoliti con la estensione della scienza e dell'educazione, che servono ad aumentare le facoltà intellettive di osservazione ed a dare metodo al lavoro.

Questi problemi rientrano nel campo superiore della psicologia collettiva e sono in dipendenza delle condizioni di civiltà di ciascun popolo, e dalla maturità intellettuale, determinata dalla ereditarietà e dalle influenze fisiche ed ecologiche delle stirpi.

Non si confonda da ciò col ritenere che noi vogliamo assimilare nel campo del lavoro l'indigeno; perchè anche in questo campo noi vogliamo «la discriminazione», come in quello politico, giuridico, sociale, morale e fisico fra le razze, mentre faremo di tutto perchè i popoli inferiori subiscano una progressiva elevazione; questa però non deve essere determinata od ottenuta a prezzo di degradazione della razza dominante, perchè dal campo del lavoro è facile trascendere ad altri più generali, quali quello fisico, economico e morale. Infatti il lavoro è alle fondamenta di ogni civile forma di attività umana e la elevazione o l'imbastardimento di esso è causa di progresso o regresso civile dei popoli.

Dobbiamo dunque intendere questa educazione, non come una modificazione degli ideali sociali delle razze, coll'abbandono delle loro istituzioni, colla trasformazione delle loro costumanze di vita, o colla modificazione della loro mentalità, cioè colla assimilazione di esse, ma, secondo quanto ha sostenuto Paul Giran nel suo trattato «De l'education des races», come azione sull'ambiente, specialmente con mezzi economici senza violentare le leggi della natura ed ottenendo così mutamento nelle istituzioni e costumi, nelle abitudini intellettuali e morali, in una parola la completa «evoluzione della mentalità indigena».

La nostra superiorità di razza da quanto abbiamo detto si manifesta anche in que-

sto campo nei confronti di chiunque. Il nostro attaccamento al lavoro da quello nobilissimo della terra all'artigianato, dal commercio alle attività intellettuali, sta a dimostrare la concezione del lavoro presso il nostro forte popolo.

I nostri tenaci lavoratori che hanno saputo irradiarsi per tutto il mondo, portando con loro la capacità colonizzatrice di Roma, dal Venezuela alle Indie, dal Canada all'Oceania, giovani capaci di sopportare gli sbalzi di qualunque clima, hanno dimostrato al mondo attonito la indiscussa millenaria superiorità del lavoro italiano. Nessun popolo è riuscito ad eguagliarci nella concezione sociale e nella esplicazione pratica del lavoro. Lavoro che è il prodotto di tutte le tendenze tradizionali e di tutti gli adattamenti alla realtà, ma soprattutto delle stratificazioni ereditarie e degli istinti originari dovuti alle differenze di razza; diverso a seconda dei luoghi e dei popoli e specialmente della loro educazione sociale. Nessuna stirpe più della nostra può coscientemente affermare di avere raggiunto la più alta civiltà del lavoro.

Lavoro che rappresenta per noi un valore etico, subordinato ad un valore più alto, qual'è quello della razza. Ciò è conforme alla multisecolare tradizione italiana, perchè già il Tommaseo, il Gioberti, il Mazzini e molti altri avevano affermato che il lavoro è un dovere sociale ed avevano compreso ed intuito come questo dovesse mirare più ad un fine più trascendentale che materiale.

Il Fascismo, manifestazione la più nobile della nostra razza, ha raggiunto questa nobilissima meta, coll'aver cioè affermato e reso il lavoro una funzione e manifestazione essenziale di vita del nostro popolo.

Incredibile anacronismo di una mostra d'arte

G. Dell'Isola:

Il «Popolo d'Italia», il «Regime Fascista», il «Giornale d'Italia», ed altre pubblicazioni, hanno di recente messo in rilievo il gusto apertamente giudaizzante cioè ispirato al più vieto surrealismo, espressionismo, astrattismo proprii, come tutti sanno, degli ambienti artistici di Parigi, gusto che stranamente si nota nella mostra del «Prenio Bergamo», di recente inaugurata. Hanno, poi, messo in rilievo come la maggioranza degli espositori e dei premiati, oltrechè dei membri della giuria incaricata di assegnare i premi, sono noti per avere da anni fatto apertamente sfoggio di tale gusto. Ora, diciamo noi, non sarebbe tempo di mettervi fine? E' possibile turbare ancora in tal modo la sana attività degli artisti italiani, e porli dinanzi ad una contrazione? Come può avvenire ancora ciò? anzi, come è avvenuto? Come è stato permesso? E come, ancora si permette?

Riteniamo, intanto, urgente, l'intervento delle autorità responsabili. Tollerare questo genere di fatti, anche in questo momento, significa non liberarsene mai più.

Ordine nuovo

Giuseppe Grieco dalla Quarta Sponda:
Gli scopi della nostra guerra sono chiari: stabilire un nuovo ordine di pace con giustizia fra i popoli. Ho detto di proposito «la nostra» guerra, perchè questa che combattiamo è per eccellenza la «nostra» guerra, voglio dire la guerra di noi giovani

cresciuti, vissuti e formati nel clima ardente ed eroico della Rivoluzione del Littorio. In un certo senso, essa non è che la continuazione logica, sul piano internazionale, della lotta che abbiamo sostenuta e vinta sul piano interno. Ancora una volta abbiamo di fronte il «Grande Capitale», invano nascosto sotto la consumita cappa democratica. Scacciato da ogni parte, egli si è trincerato nella sua roccaforte più potente dopo quella degli Stati Uniti, l'Inghilterra, e di là tenta resistere con ogni mezzo, ma invano. Dovrà cadere. Cadrà.

Noi non ci facciamo illusioni perchè non abbiamo mai creduto, nè crediamo, a una vittoria facile e a breve scadenza. Noi non sottovalutiamo il nemico che abbiamo di fronte. Sappiamo bene quanto sia grande la sua potenza e di che cosa sia capace sotto l'assillo tormentoso della disperazione. Ma abbiamo la certezza incrollabile che la vittoria sarà, presto o tardi, ancora e sempre la nostra. E questo ci basta. Intanto ci prepariamo, spiritualmente e materialmente, per i nostri compiti futuri.

Nel nuovo ordine, quale uscirà da questa guerra e quale il mondo attende ansiosamente, i principi basilari della Rivoluzione fascista dovranno avere la loro logica e necessaria applicazione: primo di tutti il Corporativismo, il quale è destinato a formare la base fondamentale del nuovo ordine. Tramontato e ormai per sempre il liberismo, infrante le ultime velleità del «Grande Capitale», il corporativismo permeerà di sé sempre più profondamente gli strati della società umana. In esso ogni popolo, secondo le sue «reali» necessità e la sua «effettiva» potenza, avrà il suo posto nella gerarchia degli stati cui sarà rigidamente informato il nuovo ordine. Cadranno così molte pericolose illusioni, molti state-relli che, «montati» da una politica la quale operava esclusivamente sull'equivoco, speculando sulla «buona» e sulla «mala» fede di certi «piccoli» Machiavelli d'Europa e di fuori Europa, si erano creduti al centro dell'universo, saranno portati alla constatazione, forse amara ma necessaria, del loro «reale» valore in rapporto agli altri stati. Solo così si avrà la solida base per potervi costruire quella pace con giustizia che è nei voti più ardenti di tutte le anime.

L'oro, signore e tiranno delle economie liberali, perderà nel nuovo regime, tutto il suo valore, con gran dolore certamente dei vari banchieri d'oltre Alpe e d'oltre Oceano, ma con gran sollievo dei popoli liberati finalmente dall'esosa tirannia dei pochi plutocrati detentori del prezioso metallo. Caprà così uno dei più grandi pilastri, anzi senza dubbio il più grande, della potenza d'Istraele. La grossa figura del banchiere-strozzino ebreo non si ergerà più, col suo ghigno satanico, sulle masse del popolo oppresse dal suo gioco. L'annosa questione ebraica sarà, come tante altre, rigorosamente e totalitariamente risolta, senza inutili angherie, che, del resto, non sono nel nostro stile, ma anche, giova dirlo chiaro una volta per sempre, senza deleteri pietismi. Anche gli ebrei, insomma, saranno costretti a cambiare metodi e sistemi, se vogliono vivere in pace e indisturbati nel nuovo ordine. Noi siamo e saremo sempre più intransigenti. Come tutti i veri costruttori, noi non possiamo tergiversare, non possiamo concedere nulla al gusto o alla mania di questo o di quello, ma dobbiamo tirare dritti alla meta perchè l'opera riesca veramente quale la vogliamo e quale sarà, nonostante l'opposizione disperata dei nostri nemici.

Questa guerra, che poteva essere evitata, sol che i reggitori dell'Inghilterra e della Francia avessero avuto un minimo di saggezza, ormai ha assunto un carattere, direi quasi «fatalista», di lotta fra due mondi e due idee: un mondo carotico e decrepito che si è illuso di riacquistare, in un tragico bagno di sangue, la sua perduta giovinezza, e un mondo giovane e ardente, scaturito spontaneamente dal seno di due fra i più grandi popoli del mondo, anelante, per sua intrinseca virtù, a una larga e necessaria espansione nel mondo per affermare il suo valore di fronte agli altri popoli e di fronte alla storia. E' la lotta della giovinezza contro la vecchiaia, dell'avvenire contro il passato. Sul suo esito non vi possono essere dubbi di sorta. Il passato dovrà cedere il posto all'avvenire, il nuovo ordine sarà instaurato nel mondo dalla nostra volontà creatrice dopo il travaglio sanguinoso della guerra, e sul Mediterraneo, finalmente liberato da ogni sopraffattrice ingerenza straniera, le aquile vittoriose del nuovo Impero di Roma, valeranno a portare ai popoli afficiantisi, come venti secoli addietro, sulle sue azzurre acque, la tanto attesa pace con giustizia.

Una rettifica?

Il camerata Arnaldo Antonietti, podestà del comune di Vecchiano, in provincia di Pisa, ci ha scritto dolendosi perchè nel fascicolo del 20 agosto XVIII pubblicammo una lettera con la quale il camerata Alfredo Andreini ci aveva scritto da Lucca, fra l'altro, che il comune di Vecchiano non si curasse di certificare la razza dei coniugi, all'atto dei matrimoni, e aveva anche scherzato sulle soverchie occupazioni degli impiegati di quel comune.

Il camerata Antonietti dice che questo addebito leda la dignità della sua amministrazione. Ed ha ragione.

Chiede una rettifica larga a caratteri speciali. E lasciando stare il largo e lo speciale, egli ha ragione, se la rettifica gli spetta.

Ma aggiunge che se noi non rettifichiamo, egli procederà legalmente.

Che cosa è questo, forse una minaccia? Se la poteva risparmiare. Non facciamo rettifica, nemmeno in punto di morte, se non la dobbiamo fare. Facciamo il nostro dovere. E il camerata Antonietti possiede scarsissima idea di se stesso, se crede che il proprio dovere si faccia per coazione minacciosa.

Ma se anche la rettifica ci fosse stata chiesta con quell'elevato costume, che si vede prima di tutto dalle parole, se queste sono lo specchio dell'anima, non avremmo potuto appagare il camerata Antonietti.

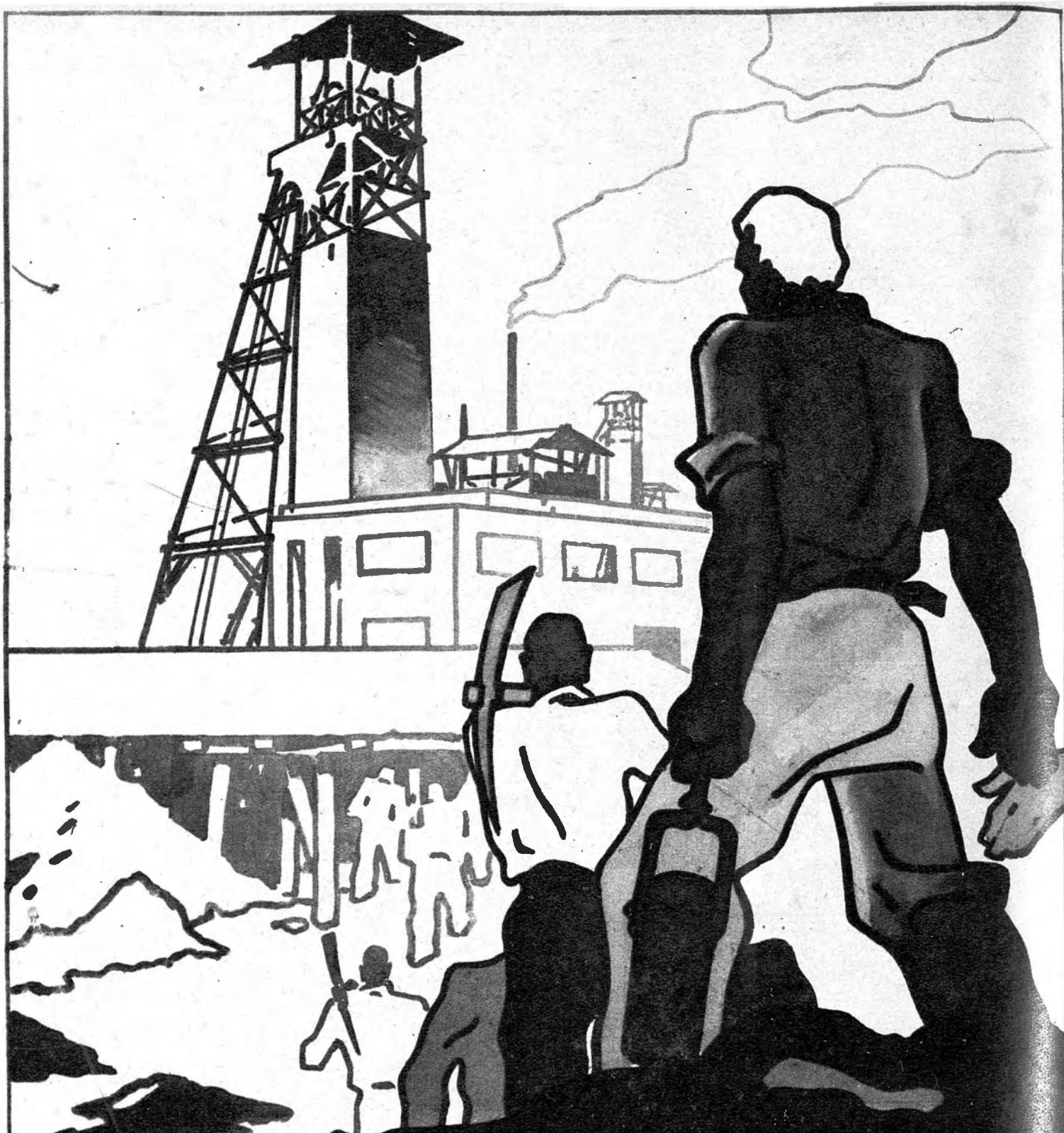
Egli si limita ad affermare di non avere mai trascurato di certificare la cittadinanza dei coniugi, e invece il camerata Andreini parlava di certificato di onianità, cioè di «cittadinanza italiana di nascita». Fischii dunque per fischii.

E allora si compiacca il camerata Antonietti di parlarci del certificato di razza, e noi ben volentieri pubblicheremo la sua lettera.

Nello stesso tempo istantemente chiediamo al camerata Andreini che voglia egli pure mettersi a disposizione del camerata Antonietti, spiegando ai nostri lettori da quale fatto egli dedusse l'omissione addebitata al comune di Vecchiano, per quanto riguarda il certificato di razza.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma



*...solo dall'armonia costituita dai tre
principi: capitale, tecnica, lavoro,
vengono le sorgenti della fortuna.*

MUSSOLINI

"MONTECATINI"

SOCIETÀ GENERALE PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA
MILANO VIA PRINCIPE UMBERTO 18-20